

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVII - N. 1 (147) - GENNAIO-MARZO 2003

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

## Valanghe di sciocchezze

di RUDI VITTORI

**S**iamo proprio un popolo pieno di contraddizioni. Da una parte pensiamo bene di inviare le truppe alpine a dare la caccia ai terroristi sulle impervie montagne afgane. Truppe di leva o di ferma breve. Ragazzi senza esperienza, contro uomini che non sono mai stati bambini, nati nella guerra e vissuti con il kalashnikov come compagno di giochi.

Per l'occasione qualche nostalgico voleva addirittura riarruolare i muli.

Leggo sull'Alpino, organo ufficiale di stampa dell'ANA, una lettera che fa rabbrivire.

Ad un lettore, piuttosto preparato peraltro, che contestava la spedizione afgana e, da buon padre di famiglia, si preoccupava del pericolo che questi soldati corrono, il direttore del giornale rispondeva riaffermando la storica forza d'animo degli Alpini, lo sprezzo del pericolo e via andando, sulle ali della retorica dannunziana, ricordando le eroiche gesta delle nostre forze armate di montagna in tutti i conflitti e ribadendo il fatto, se qualcuno non l'avesse ancora capito, che avere una penna sul cappello ti porta ad essere più forte e più impavido di quelli che quella penna non ce l'hanno.

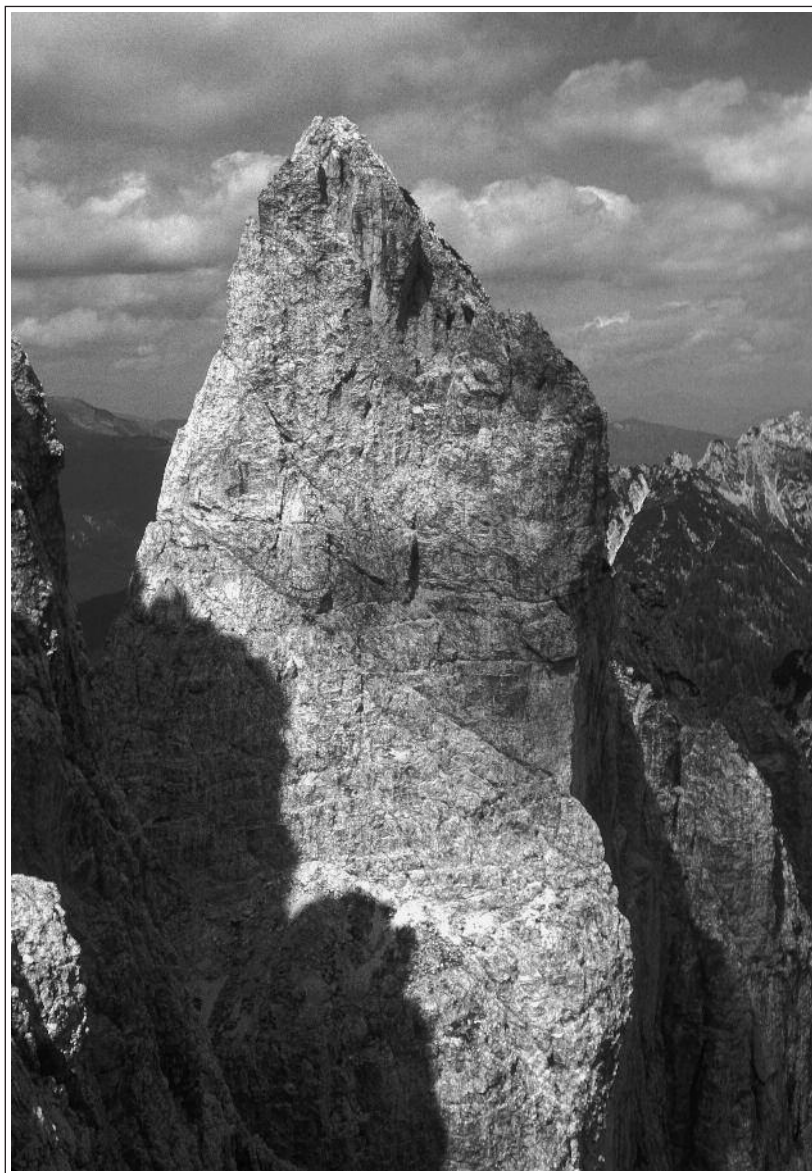
Io mi ricordo che a naja si celiava con la preghiera "...sulle alte vette e sui perenni ghiacciai l'Alpino furbo non ci va mai..."

E vi garantisco che io la naja l'ho fatta veramente, non mi sono imboscato in qualche ufficio e, come istruttore di alpinismo e di sci, ho fatto più giorni di saccopiuma e di tenda che non di caserma.

Ma ciononostante non credo di essere migliore di molti fanti o carristi o obiettori di coscienza.

Il problema è che non si può inviare un contingente di ragazzi pieni solo della propria buona volontà e dell'entusiasmo giovanile a combattere chi la guerra la sa fare per davvero e, oltretutto, ha la motivazione di difendere la propria terra e, per quanto errati ci possono apparire, i propri ideali.

Ma è forse proprio per far dimenticare queste e altre scelte che la stampa glissa sui problemi veri e si interessa di questioni che non comprende, non sa interpretare e dovrebbe riportare senza commentare.



La Grande Vergine

Invece da qualche tempo la stampa non specializzata ha incominciato ad interessarsi dei morti d'alpinismo.

Questa era una prerogativa della stampa estiva. Quando in luglio e agosto la politica va in vacanza, ecco apparire sui quotidiani i bollettini di guerra provenienti dalle Alpi. Negli ultimi anni lo zero termico sopra i quattromila metri aveva aiutato non poco i cro-

nisti rampanti a riempire le colonne dei loro giornali.

Ma d'inverno, che mi ricordi io, non era mai successo.

Sarà quest'inverno particolare, relativamente carico di neve, sarà che si vuol far dimenticare i problemi dell'Euro e dell'inflazione, i cassintegrati di Termini Imerese, le follie transatlantiche, sta di fatto che le cronache si

sono riempite di morti da valanga.

Ma passi per la cronaca, anche se per la verità diciannove morti in un inverno, pur essendo oggettivamente tanti, sono sempre meno di quelli schiantati ogni sabato notte all'uscita delle discoteche: il problema sono gli elzeviri, gli editoriali, i fondi. Sembra che gli opinionisti siano diventati di colpo esperti di cose alpine, e si sentano in dovere, oltre che in diritto, di argomentare e disquisire su fatti quanto mai lontani dalle loro esperienze.

E ci si mettono pure i magistrati, non contenti delle possibilità di polemica offerte loro dalla legge Cirami, a indagare su presunti misfatti alpini.

Per dirla con un eufemismo, sono rimasto perplesso dagli avvisi di garanzia emessi dal pubblico ministero di turno nei confronti di quegli scialpinisti che sono stati ritenuti responsabili della valanga della Val Gerola che ha spezzato le vite di altri appassionati come loro, e questo soltanto perché si erano svegliati prima ed erano più in alto, come se fosse possibile definire le responsabilità sulla base della scelta di un itinerario.

Quanto si è parlato e straparlato di Guide e di Maestri.

Ma chi l'ha detto che praticare lo scialpinismo con una guida sia una sicurezza assoluta. La storia è piena di Guide morte a causa di errori di valutazione, di rischi presi o di semplici leggerezze. Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Toni Gobbi, Gianni Comino, Giancarlo Grassi, Siegfried Messner solo per fare alcuni nomi.

Dougal Haston, guida, direttore della scuola internazionale di alpinismo e mitico salitore della parete Nord Ovest dell'Everest è morto sciando su un lievissimo pendio in Svizzera, ucciso da una valanga a lastroni.

Senza poi ricordare quel tragico corso Guide di alcuni anni fa durante il quale, vado a memoria, dodici guide perirono a causa di una valanga sul Liskamm.

Le valanghe sono imprevedibili, l'unico sistema per evitarle è starsene a casa.

La fanno facile quei Carneadi, esperti di turno, che dicono che basta controllare il bollettino del servizio meteo prima di partire. A parte che se dovessimo decidere le nostre uscite



sulla base del bollettino nivometrico potremmo sciare sui prati di bassa quota soltanto tra giugno e settembre. Basta che la neve esista e il pericolo è subito "tre". Inoltre il coefficiente di rischio varia da pendio a pendio, di ora in ora, dal cielo sereno o nuvoloso, dalla presenza o meno di vento.

Tornando alla mia naja, posso riportare una esperienza diretta. Mi trovavo al Passo del Tonale alla fine di novembre, eravamo lì per prepararci per i campionati di sci delle truppe alpine. Nell'ultima settimana di permanenza dividemmo gli spazi della caserma con un gruppo di esperti che stava tenendo un corso di aggiornamento. Professionisti preparatissimi, lo dico

realmente, senza ironia, persone che il manto nevoso e le sue bizze lo conoscono realmente.

Sono rimasti lì per una ventina di giorni. Giravano a scavare buche nella neve, fare rilievi, sondaggi, carotaggi. Ogni tanto con del tritolo facevano venir giù qualche pendio instabile.

Con alcuni di loro avevo anche fatto amicizia, si chiacchierava alla sera al caldo dello spaccio.

Poi noi ce ne siamo andati. Passata una settimana se ne sono andati anche loro. Alcuni giorni dopo è venuta giù una slavina che ha colpito in pieno la stazione a valle della funivia e, se non fosse che il manovratore è morto colpito dalla massa di neve, ci sarebbe

anche da ridere. La stazione sarà distante non più di duecento metri dalla caserma e la valanga si è staccata proprio sopra ai pendii percorsi per giorni interi dagli esperti.

E poi, vi siete mai chiesti perché esistono gli ARVA? I rilevatori elettronici che emettono un segnale radio in modo che i compagni di gita vi possano tirar fuori da sotto la neve. E perché si portano dietro sempre la pala, e le sonde? È semplice. Perché quando si va a sciare d'inverno fuori pista il pericolo c'è, ne siamo coscienti. Ogni alpinista ne è cosciente.

Allora possiamo forse non condividere la passione, possiamo non comprendere il gusto di mettere a repenta-

gio la propria vita per un gioco tanto inutile quanto pericoloso, ma non possiamo metterci a sproloquiare, a fornire ricette di cibi precotti.

L'alpinismo è una passione meravigliosa, arrivare su una vetta battuta dal vento in un'alba gelida è una sensazione incomparabile, che forse pochi possono condividere, comprendere. Pochi possono capire il piacere di mangiare quella che Primo Levi, nel suo "Il sistema periodico" chiamò la carne dell'orso.

Ma allora, quelli che non capiscono stiano zitti, nessuno si aspetta comprensione, neppure rispetto, ma silenzio sì, perché "...la carne dell'orso è il sapore di essere liberi, liberi anche di sbagliare e padroni del proprio destino".

Cose d'altri tempi

# Abram e Kugy 75 anni dopo

di CARLO TAVAGNUTTI

**T**ra le poche cose lasciate da una vecchia amica scomparsa nel 2002, assieme ad alcune foto ricordo della sua giovinezza, al suo primo libro di scuola, alla pagella della prima elementare, alcune vecchie lettere e numerosi santini, c'era anche un annuario del 1928 in lingua slovena, un po' malandato per la verità, ma amorevolmente custodito per anni tra i suoi ricordi più cari. Sfolgiandolo, così per curiosità, la mia attenzione cadeva su alcune foto di Kugy e delle sue guide che corredavano un lungo scritto di Jože Trentar, pseudonimo di Jože Abram (1), che è stato grande amico ed estimatore dell'alpinista e scrittore triestino che conobbe agli inizi del '900, quand'era vicario nella remota Val Trenta. La preziosa e cortese opera di traduzione di Mons. Oskar Simčič mi consente di pubblicare qui di seguito parte del citato scritto (2), con la speranza che possa essere di un certo interesse per gli appassionati di "Cose d'altri tempi", anche se le citazioni di Abram riferite al libro di Kugy "Aus dem Leben eines Bergsteigers" (Dalla vita di un alpinista) pubblicato a quei tempi, sono sicuramente abbastanza note. Traspare invece in modo molto evidente l'amore dell'autore per quei luoghi e per quei personaggi ormai fuori dal tempo.



Abram e Kugy

## Regno alpino e fraternità

(Andrea Komac, guida alpina e compagni nella nomenclatura mondiale)

di JOŽE TRENTAR (trad. di Mons. Oskar Simčič)

**S**ono un montanaro, un alpinista e amo di cuore i monti. Così numerose e belle sono state le esperienze vissute in montagna da non riuscire a descriverle con la penna e ad esprimerle con la parola. Ho anche imparato tante cose sui divini solatii paesaggi alpini. Ho conosciuto la bellezza della natura, la maestà del creato, la natura semplice, incontaminata così come Dio l'ha creata. Lassù, la terra comunica da vicino confidenzialmente con il cielo, con le vette, le montagne con le valli, l'alto con il basso, tutto in fraterna concordia e benevolenza.

Nell'aria cristallina, nel mare dei raggi dorati, nella pace santa, in ampia libertà, che è vasta quanto gli orizzonti dell'occhio e le aspirazioni dello spirito,

anche il cuore umano viene purificato e liberato dal polveroso e paludoso ciarpame. Qui, dove l'uomo vede quanto è piccolo e diventa un debole verme dinanzi alla maestà dell'infinito, che suscita tremore e una beata estasi, viene a sciogliersi come neve ogni superbia, ogni presunzione e ogni sopravvalutazione di sé. In questa naturale e confidenziale concordia anche l'uomo si avvicina all'uomo con cuore incorrotto e fraterno. Qui ciascuno diventa caro all'altro, fiducioso nell'altro, pronto ad aiutare l'altro, qui ambedue attingono cibo e bevanda dalla stessa infinita scodella divina come gli umili frati di un convento, l'uno accanto all'altro godono della maestà della natura, rivelano e versano l'uno nell'altro la sovrabbondante pie-

rezza dei sentimenti più alti e più delicati.

Qui cessa la differenziazione, propria delle valli, tra il vecchio e il giovane, tra il ricco e il povero, tra il colto e l'inculto figlio della natura. E le persone, che hanno una volta vissuto insieme la maestà delle montagne, rimangono legate, anche nelle valli, da una particolare cordialità e fiducia, da un'autentica amicizia. Si sentono affini secondo lo spirito, sentono di essere davvero fratelli e sorelle, figli di uno stesso Padre, che regna tra il cielo e la montagna.

**Il Dr. Kugy e il suo libro: "Dalla vita di un alpinista".**

Quanto ho scritto non l'ho ricavato dai libri che ho letto, non sono parole sentite da altri, ma questa è stata la mia esperienza.

Per questo ho letto con grande e profonda comprensione e grandissima gioia il bellissimo libro di Kugy "Aus dem Leben eines Bergsteigers" (Dalla vita di un alpinista), arricchito da numerosissime e meravigliose fotografie. Tutto il libro è intessuto e ravvivato dai sentimenti sopra espressi. Sarebbe bello se ciascuno potesse leggerlo e assorbirlo, sarebbe per lui un arricchimento anche dello spirito, ma soprattutto per la nobiltà del suo cuore. Kugy descrive nel suo libro l'impareggiabile bellezza delle nostre montagne. Finora non ho incontrato uno che sapesse scrivere così meravigliosamente. Con lo stesso calore descrive la nostra gente, soprattutto i suoi amati accompagnatori e le sue guide. Descrive le bellezze naturali della montagna, ma con altrettanta sensibilità descrive la bellezza dei cuori umani, la loro semplicità e nobiltà, la loro religiosità, la loro innocente devozione e il loro amore. Da tutto il libro, cosparso da profumati fiori e da perle della montagna, sgorga, quale cristallina rugiada della montagna, il suo nobile cuore in tutta la sua purezza, in tutto il suo calore e in tutta la sua variegata bellezza, tanto da poter dire: "Sì, tale cuore umano corrisponde al progetto di Dio Creatore! Tale cuore dovrebbe essere in ogni uomo e allora in tutto il mondo vi regnerebbe la pace divina propria della montagna..."

Il Dr. Kugy è un turista noto in tutto il mondo e il libro citato è probabilmente unico nel suo genere in tutta la letteratura mondiale. Di passaggio vorrei accennare che Kugy ha fatto dono del

(1) - Jože Abram, sacerdote, scrittore e drammaturgo, appassionato delle Alpi Giulie, promotore di attività culturali ed educative e di sviluppo economico. Nato a S. Daniele del Carso il 2 febbraio 1875, ha frequentato il Ginnasio e gli studi teologici a Gorizia. Ordinato sacerdote il 23/07/1899. Cappellano a Bovec (Plezzo) dal 1899 al 1901 e vicario a Trenta dal 1901 al 1904. Ha ricoperto in seguito vari incarichi in sedi parrocchiali nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco. È stato infine parroco a Piuma dal 1929 al 1938, anno della sua morte avvenuta a Lubiana.

(2) - Le altre parti dello scritto e la biografia dell'autore sono state tradotte dalla gentile sig.ra Herta Brass.



suo libro anche al Papa attuale, Pio XI, il quale, come bibliotecario della Biblioteca Ambrosiana di Milano dott. Achille Ratti, era stato uno dei più famosi alpinisti italiani: per certi aspetti potremmo definirlo un emulo del dott. Kugy sui monti europei più alti, quali il Monte Rosa (4635 m) e il Monte Bianco (4810m). Pio XI contraccambiò, inviando al nostro dott. Kugy, come dono, l'edizione tedesca del libro riccamente illustrato dei suoi scritti alpini (*Alpine Schriften des Dr. Achille Ratti* - Papst Pius XI, Berlin).

Tra le persone egregiamente descritte dal Kugy nel suo libro c'è una vera esaltazione di un nostro uomo, il defunto Andrej Komac, soprannominato Mota, un autentico "Trentar" (abitante di Trenta). Per Kugy era stato la guida più affezionata e l'amico personale. Attraverso questo libro, che dal tedesco viene tradotto nelle varie lingue mondiali, Kugy ebbe a rivelare a tutto il mondo la bellezza delle nostre montagne e a presentare al mondo colto il suo amato amico, la sua semplice nobiltà, ma anche la nostra gente, così bene rappresentata da questo straordinario personaggio e da altri compagni, che Kugy sa così gentilmente descrivere e che incontreremo in questo scritto. E se un uomo, come lo è Kugy, ritenne meritevole parlare di quest'uomo dinnanzi a tutto il mondo, allora nemmeno io ho lo scrupolo di scrivere di lui, benché egli non avesse scritto altro se non alcune rare misere lettere e non brillasse né come operatore economico né come operatore scientifico. Era però un uomo della nostra stirpe, osso delle nostre ossa, "foglia" della nostra montagna, marito e padre esemplare, povero allevatore di capre, ma anche il più abile bracconiere di Trenta: era figlio delle montagne, uomo dal cuore d'oro.

\* \* \*

Prima di proseguire, è nostro dovere fare una sia pur superficiale conoscenza della persona del dott. Julius Kugy, nato a Trieste nell'anno 1858 (1). Il padre di Kugy proveniva da Podlipa presso Arnoldstein nella parte slovena della Carinzia. Anche l'attuale inquilino della casa paterna, entratovi a ragione del matrimonio, porta il cognome di Kugy. Questi parla lo sloveno, come lo parlano pure due parenti (femmine) di Kugy. Il padre di Kugy si trasferì a Trieste. A Trieste era proprietario e gestiva un famoso negozio di merce coloniale. Anche il figlio, il nostro scrittore, grande turista, si dedicò dopo l'improvvisa morte del padre nel 1883 al commercio, benché fosse, a livello d'istruzione, un laureato in legge. La madre di Kugy era figlia del noto poeta sloveno Ivan Vesel Koseski. Kugy le voleva molto bene ed ella era una madre esemplare.

Kugy racconta, ad esempio, che cosa avvenisse quando partiva per la montagna: "Ogniquale volta partivo mia madre mi segnava devotamente in fronte col segno della croce e attorno alle sue labbra si palesava un segno di sofferenza. Mentre mi segnava io restavo tranquillo e cercavo di alleggerire il momento doloroso con qualche magari mal riuscita facezia. In fondo era mia intenzione di "tirarla su" e di farla sorridere nel caso le fosse venuto da piangere nei giorni della mia assenza da casa. Anche divenuto grigio di capelli ed essa già una vecchia mamma, lasciai che mi segnasse con il segno della croce sulla fronte, guardavo le sue labbra tremanti e le dicevo qualche battuta. Quando non ci fu più la mamma il segno della croce sulla mia fronte passò a una mia cara zia. Ciascuno pensi a

riguardo quello che vuole, io però amo credere che i vari e numerosi angeli custodi che ebbero da fare con me lungo gli anni, avevano senz'altro dei legami con questi segni di croce".

Kugy è attualmente sulla settantina. E' un uomo alto, forte, di ritta statura e ancor sempre gagliardo. Anni fa pesava 120 chilogrammi, malgrado ciò (a differenza del nostro elegante, sottile e ossuto dott. Tuma) cammina speditamente, si dimostra instancabile nell'arrampicata e forte come un orso. Alcuni anni fa venne inaspettatamente colpito da una molesta menomazione fisica, che gli impedisce di fare sforzi più impegnativi e più impegnative arrampicate e ascensioni. Tuttavia non riesce a starci a lungo a casa, a Trieste, ed appena può fugge tra i vecchi amici, cioè tra le sue valli e tra i suoi giganti grigio-verdi, per conversare con loro e con loro godere lo sfarzo alpino, la pace e la vasta e indisturbata libertà insieme alla sua amata e fedele pipetta in bocca.

Benché il dott. Kugy scriva nel suo libro "di non essere, purtroppo, capace di parlare lo sloveno", ciò significa che non è sufficientemente addentro nella lingua letteraria, perché la sua formazione è totalmente tedesca. A conclusione posso dirvi che il dott. Kugy legge bene

Il dott. Kugy attraversò tutta la catena alpina, a partire dalle Alpi Giulie, passando per la Carinzia, il Tirolo, la Svizzera fino alla Francia meridionale. Conosce le nostre montagne fino all'ultimo angolo, fino all'ultima vetta e all'ultimo spigolo. Già da studente, a Trieste, si occupava di botanica e nella ricerca dei fiori ebbe ad attraversare tutto il Carso e l'Istria e le montagne del Dobratsch nella Carinzia. Un'irresistibile passione lo aveva portato dalle montagne più basse a quelle più alte. Questa passione era sollecitata in lui soprattutto dal noto poeta del nostro "Zlatorog" (*Cervo dalle corna d'oro*) R. Baumbach. Perciò sono stati il Tricorno e le montagne che lo circondano ad attirarlo sempre di più. A Trenta capitò nel 1877 con lo scopo principale di cercare il famoso fiore denominato "Scabiosa Trenta". Questa è stata una ricerca appassionata durata lunghi anni in tutto il comprensorio alpino del Tricorno, come se si trattasse del meraviglioso e miracoloso fiore rosso del Tricorno, "mogota". Purtroppo la conclusione è che quel fiore semplicemente non esiste da nessuna parte.

Nel suo peregrinare Kugy aveva tentato di raggiungere la vetta della "Suhil plaz" (*Valanga asciutta*) ovvero

arte di arrampicarsi portava gli uomini ad uscire dall'angusto ambiente e a spingersi lontano in terreni di caccia delle Alpi Giulie riccamente popolati di camosci. Tra loro c'era gente che rimaneva settimane intere a cacciare in riserve altrui, calzando silenziose ciabatte, e a barattare il prezzo per le prede di caccia. Poiché erano audaci e furbi come le volpi creavano ai guardiacaccia e ai gendarmi non poche preoccupazioni e fastidi. La loro passione per la caccia era indomabile.

Spesso avevo tra gli accompagnatori degli uomini di Trenta che, alla vista dei camosci, perdevano la testa, talmente erano eccitati. Poiché non potevano portare le armi quando erano con me, correvano dietro alla selvaggina spaventata e saltavano oltre le pareti e gli spigoli così da non poterli fermare. Danzavano, cantavano, fischiavano, battendo con le piccozze le pareti come ossessionati dal demone della caccia, sparivano per delle ore e mi lasciavano solo finché non li ritrovavo più tardi in qualche punto più alto, dove lo sguardo poteva spaziare meglio e, con gli occhi trasognati, fissare lontano.

Quante volte ebbi più tardi modo di scorgere in alto sulle pareti una figura che si muoveva silenziosamente e, al



La Škrlatica tra la Ponca e Dolkova Špica da ovest

ed esattamente lo sloveno e nel libro scrive sempre e ovunque i nomi delle persone e dei luoghi esattamente con la nostra grafia. Se quest'anno mi ha detto che deve ancora imparare lo sloveno, questo è vero, ma è anche una dimostrazione della sua modestia, perché ama essere preciso in tutte le cose. Comunque "con la politica non ho avuto mai da fare, ogni contrasto e fanatismo nazionalista viene da me rifiutato con tutto il cuore", mi aveva ripetuto più volte con visibile soddisfazione. Sappiamo che ci vuole bene, come del resto ama tutto ciò che è onesto al mondo e questo ci basta. E' un nostro fratello, è una nostra cara persona.

**Quali erano una volta gli abitanti di Trenta. Matija Kravanja e come Kugy scopri Andrej Komac.**

della Škrlatica (2738 m). Come guida ebbe per molti anni il noto Anton Tožbar, soprannominato "Špik" originario di Trenta presso la chiesa di S. Maria, che nel 1872 fu aggredito dall'ultimo orso della valle, il quale lo azzannò asportandogli la mandibola, compresa la lingua.

Ora lasciamo la parola al dott. Kugy, poiché lo sa fare molto meglio di noi. "Tra i cacciatori della valle della Sava vigeva la credenza che la Škrlatica fosse l'inaccessibile rifugio dei camosci e che nessuno potesse accedere a quest'intimo santuario e nemmeno toccare le sue tormentate pareti. Quelli di Trenta erano di diverso parere. Al tempo, cioè attorno al 1880, a Trenta la situazione venatoria era del tutto caotica. Praticamente quasi ogni maschio era un bracconiere. Un'audace passione per l'intraprendenza, un'inusuale capacità e

mio richiamo, spariva senza lasciare traccia, come se le pareti l'avessero ingoiata. Chi era? Un bracconiere, un "Trentar", così mi veniva risposto.

Tra loro cercavo il mio uomo, la mia guida. Tra tutti i tentativi di aggredire e raggiungere, negli anni 1878 -1879, la Škrlatica, questa poderosa montagna provenendo da Trenta, fu naturale che il Tožbar divenisse il mio accompagnatore... nel 1880 però mi pregò di lasciarlo da parte nei miei ulteriori tentativi di salita, poiché si sentiva vecchio e stanco (aveva allora 45 anni, mentre Kugy ne aveva 22). Continuai la mia ricerca e venni a conoscenza che il famoso bracconiere Matija Kravanja era di nuovo a casa in Val Trenta. Me lo trovai dinnanzi, il longilineo barbarossa! Mi rivolse la parola in italiano. Mi meravigliai e gli chiesi come mai conoscesse questa lingua. Mi disse perché era stato ultima-



mente in una regione italiana. Dove mai? "Signore, le dico apertamente e semplicemente: a Capodistria". Per quanto tempo? "Nove anni, nove lunghi anni, signore!" Mi chiese di avere un po' di pazienza perché era un po' indebolito dalla lunga carcerazione, ma avrebbe saputo senz'altro svolgere il suo compito. Mi disse di essere già stato su quelle cenge, che là vi erano camosci, tanti camosci e che li voleva vedere di nuovo. Potevo fidarmi di lui, che avrebbe saputo guidarmi come si deve, conducendomi per una buona via. Dal suo povero e martoriato volto irraggiava ancora la vecchia braccioniera passione dei tempi antichi. Venni a sapere che aveva appena terminato la detenzione in carcere per aver falsificato denaro. Non si fermò a lungo, comunque ci mettemmo d'accordo. I nostri preparativi furono presto conclusi e partimmo. In quel momento ci raggiunse un giovane (di 27 anni), scalzo e in maniche di camicia chiedendomi di prenderlo con me. Disse che "sarà egli a guidarmi, poiché nessun Trentar è capace di arrampicare come lui, che può gareggiare con chiunque, che con lui la Škrlatica sarebbe stata sicuramente mia domani", così mi assicurava. Non era facile per lui questa "autoesaltazione", era Andrej Komac. Che cosa succedeva allora nel suo animo modesto? Non accolsi la profferita dicendogli che ero ormai a posto, poiché non avevo bisogno di più di un accompagnatore. Ma non cedette, dicendo che con me lo avrebbe fatto gratis, se non altro perché io potessi vedere di che cosa era capace. "Signore, mi prenda con sé e poi vedrà che mi prenderà sempre".

Da allora per vent'anni Andrej venne con me, poiché da quel giorno mi accompagnò sempre. Tuttavia un discorso così lungo e lucido da lui non lo avevo mai più sentito. I suoi occhi

imploranti, il tono piangente della sua voce, qualcosa di particolare nel suo sguardo e in tutta la sua persona avevano fiaccato la mia resistenza e lo accettai. Più tardi ebbi più volte a pensare, che siano state le stesse montagne a mandarmelo: "Egli sarà la tua guida!"

Quando per tanti anni mi attendeva silenziosamente, mi chiedeva dov'ero diretto e ascoltava i miei desideri e i miei progetti, poi sorridendo si metteva in marcia precedendomi senza proferir parola, mi sembrava un messaggero che veniva dall'alto, come avesse ricevuto da forze misteriose il compito di venirmi a prendere, come se aspettasse e accompagnasse l'ospite invitato, annunciato e benvenuto che proprio lui lo avrebbe condotto da loro.

Corse a casa a vestirsi per l'escursione raggiungendoci in una mezz'ora nel "Beli Potok". Fu lui a prendere la guida. Il povero Kravanja dovette più volte fermarsi, riposare e rimanere indietro. La notte la trascorremmo bivaccando all'aperto nella Hrušica, oltre la sella della Vratica (*Porticina*) in territorio carniolo ed alle sette del secondo giorno già si facevano sentire dalla vetta le nostre vittoriose chiamate... sotto il grande camino Andrej aveva lanciato prudentemente il suo sguardo verso l'alto e si era girato verso sinistra. Aveva preso il toro per le corna (è questo il miglior modo per vincerlo) salendo lungo scoscesi camini e superando una difficile parete strapiombante, giunse direttamente alla vetta, senza esitare e pensare di andare alla ricerca di qualcosa di meglio e, per di più, con un'arrampicata che appare ancor oggi tra le più ardite, per quanto ricordo, nelle Alpi Giulie. Si arrampicava con una maestria impareggiabile e con una leggerezza degna di ammirazione oltre che veloce ed elegante. Qualcosa di simile non l'ho mai visto né prima né poi....

Subito mi resi conto che Andrej giammai aggrediva i punti più difficili di petto e con l'uso della forza. Li aggrediva di lato, come se giocasse con loro e già si trovava sopra prima che tu potessi capire come avesse inteso compiere il suo lavoro. Aveva raggiunto la parete strapiombante e l'aveva superata partendo dalle mie spalle allargando le gambe sulla sinistra e poggiando i piedi leggeri sulle lisce rocce era sparito sopra di me.

Kravanja s'era allontanato da noi cercando la sua "buona via" più vicina al grande camino. Infine era rientrato verso il nostro itinerario, dovendo però attendere sotto lo strapiombo, finché Komac ritornò gettandogli la fune, con l'aiuto della quale poté superare la parete strapiombante e giungere con grande ritardo in vetta.

Festeggiammo a lungo in vetta la vittoria. Costruimmo due ometti di pietra e poiché avevo portato con me un po' di colore, segnai il giorno e l'anno dell'arrampicata su una pietra dell'ometto più grande. Nel ritorno pregai Andrej di calarsi con la fune oltre lo strapiombo. Quando mi accorsi che scendeva liberamente senza funi aiutandosi solamente con i piedi, esposto ad un terribile pericolo, gli gridai il mio ammonimento, egli invece mi sussurrò: "Silenzio, silenzio" e inclinandosi profondamente verso il basso, prese la mano che gli porgevo e si lasciò cadere leggermente come una molla e flessibilmente come un gatto sulla stretta cornice dov'ero."

Ancora qualche notizia su Andrej Komac ex-braccioniere. Sul territorio carniolino, iniziando dallo Stenar e oltrepassando i monti Rogljica e Škrlatica, c'era la riserva di caccia del barone Born. Alla battuta di caccia il Mota si appostava ai piedi del Križ dinanzi al passaggio della Vratica e li attendeva.

Mentre era in atto la battuta sul versante carniolo i camosci passavano attraverso il varco riversandosi sui Kriški podi. E lì il Mota li abbattava. Sapendo quello che il Mota faceva nella sua postazione, il barone una volta lo invitò a caccia con lui. Egli però gli rispose: "Grazie, qui è meglio!". Da allora nella Carniola vige il proverbio: "Quando il camoscio attraversa il varco e mostra la testa a quelli di Trenta, l'ha già perduta". Così raccontava il defunto parroco del Tricorno Jakob Aljaž ed aggiungeva: "Quelli di Trenta sono proprio gente di Trenta".

Ed infine qualche parola anche su Matija Kravanja. Purtroppo "uscì di carreggiata" nuovamente e venne rinchiuso in carcere. E Kugy dice: "Malgrado ciò riuscì a formarsi una vita migliore. Vicino a Žaga, trovò e sposò una vedova che aveva una grande fede nella benevolenza e nella misericordia divina. Lì morì alcuni anni dopo. In ricordo di tutti quelli che mi accompagnarono nei miei "pellegrinaggi" alpini vorrei erigere, ricordandoli, a ciascuno di loro un semplice e modesto monumento: nemmeno da Matija Kravanja vorrei accomiatarmi senza un ringraziamento ed anche a lui, povero peccatore, vorrei dedicare una piccola croce a ricordo della sua vivissima aspirazione verso i monti azzurri e verso i camosci così invincibilmente invitanti, a ricordo della brama che lo aveva tormentato e consumato nel buio dei difficili anni trascorsi in carcere."

(1) - L'autore cita erroneamente Trieste quale luogo di nascita di Julius Kugy, probabilmente perché lo stesso passava normalmente per "il triestino", ma anche perché il libro "Arbeit, Musik, Berge - Ein Leben" (*La mia vita, nel lavoro, nella musica, sui monti*) nel quale Kugy racconta esattamente le sue origini, è stato pubblicato appena nel 1931. Kugy era nato a Gorizia nella villa del Conte Coronini il 19 luglio 1858.

## Appuntamento a Trento

Si rinnova anche quest'anno, dal 27 aprile al 3 maggio, per la cinquantunesima volta, l'appuntamento con il Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento". La più antica rassegna cinematografica mondiale dedicata all'alpinismo, avventura, esplorazione, riparte dopo le celebrazioni concomitanti dell'anno 2002: cinquantesima edizione del Festival e Anno Internazionale delle Montagne. Le novità più evidenti di questa edizione stanno nel rinnovato assetto dirigenziale. Dallo scorso mese di novembre alla presidenza del Filmfestival di Trento l'Assemblea dei Soci, su proposta del Club Alpino Italiano a cui spettava la nomina, ha insediato Italo Zandonella Callegher, scrittore, alpinista accademico, originario del Comelico, ma trevigiano di adozione. Insieme al nuovo direttore organizzativo del Filmfestival, il trentino Roberto Bombarda, giornalista e geografo, il direttivo è già al lavoro per approntare la prossima edizione della rassegna cinematografica.

L'edizione 2003 proporrà in particolare un momento dedicato alle celebrazioni del cinquantenario della prima salita all'Everest con la presenza di famosi alpinisti che hanno raggiunto il tetto del mondo, e retrospettive cinematografiche.

La settimana cinematografica sarà accompagnata per l'intero periodo di svolgimento da "Montagnalibri 2003", il

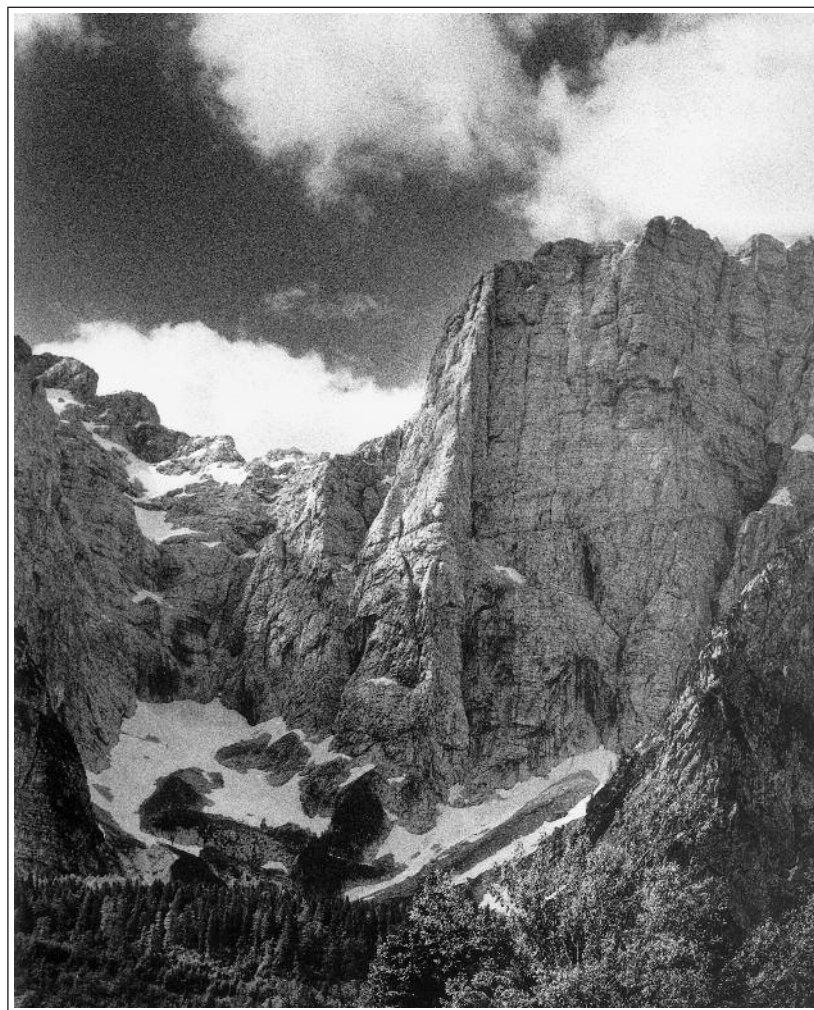
più importante appuntamento mondiale dedicato all'editoria di montagna che nella passata edizione ha proposto circa 800 nuovi titoli di ben 350 editori europei ed extraeuropei di 20 paesi. Nello spazio espositivo di Piazza Fiera nel cuore della città, "Montagnalibri 2003" proporrà dal **27 aprile al 4 maggio 2003**:

- la **17ª Rassegna internazionale dell'Editoria di montagna** - in mostra tutte le novità editoriali del 2002 e i freschi di stampa del 2003, relativamente a libri, riviste, CD-Rom e collane video - con un ricco cartellone di contorno dove spiccano presentazioni di novità librarie e incontri con gli autori;

- la **mostra tematica sulla storia alpinistica dell'Everest** in occasione del cinquantenario della prima salita.

Gli editori hanno tempo fino al 10 marzo 2003 per inviare le loro novità presso la Segreteria del Filmfestival.

Sempre in ambito letterario, martedì 29 aprile si svolgerà la cerimonia di consegna del **32º Premio Itas del libro di montagna** (dotato di 10.400 euro) da parte della Giuria presieduta dallo scrittore Mario Rigoni Stern. Gli editori possono iscrivere le loro opere al Premio entro il 15 marzo 2003 (purché edito in lingua italiana fra il 1º gennaio e il 31 dicembre 2002). E accanto alla montagna "di carta" la montagna "virtuale", con la terza edizione del **Premio al miglior sito internet di montagna** che premierà con la "Negritella d'argento" il miglior sito di montagna dell'anno votato dal pubblico dei navigatori.



Versante Nord della Forcella Sagherza (2.149 m.) e Piccolo Mangart di Coritenza (2.393 m.). Sulla sinistra della parete è evidente il gran diedro (diedro Cozzolino)



# Antartide

di **MARINA CABRINI**

Per il nostro giornale raccolgo la testimonianza di Marina Cabrini, nostra concittadina, ricercatrice del CNR, in viaggio nell'Antartide.

Messaggio spedito via etere da bordo della nave oceanografica "Italica" durante la campagna di ricerca scientifica del CNR di gennaio / febbraio 2003.

Per la nostra sezione l'articolo giunge quasi a suggello di una sorta di tritico dedicato agli antipodi dopo la chiacchierata con relativo video del socio Paolo Valent sulla sua esperienza di circumnavigazione dell'Artico, il professor Alessandro Manzoni ci ha parlato dell'Antartide con cognizione di geografo, di studioso e di appassionato viaggiatore ed intervverrà con un'intervista su un prossimo numero di questo giornale.

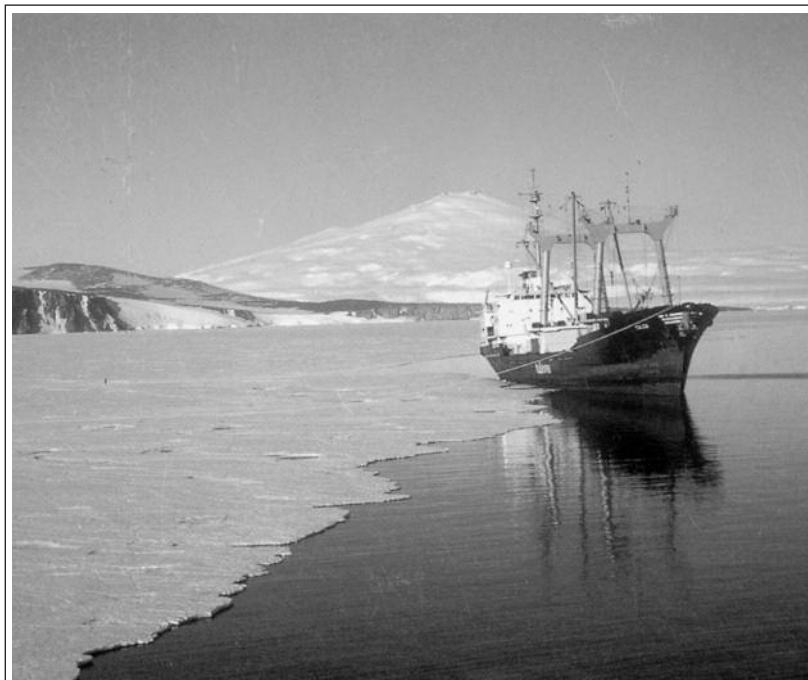
Ora questo articolo "in diretta" da bordo di una rompighiaccio che naviga nel mare di Ross, ci porta quasi a contatto con la banchisa polare ...

Buona lettura!

(articolo raccolto da Fabio Algedeni)

## Italica, 16 febbraio 2003

Mare, mare, mare d'inverno mare d'estate, mare vicino, mare lontano, molto lontano... come il Mare di Ross il mare dell'Antartide orientale. È nel mare di Ross che si svolgerà la campagna oceanografica e per raggiungerlo parto dall'Italia il 3 gennaio da Trieste e poi Roma, Londra, Los Angeles, finalmente in Nuova Zelanda a Auckland e, dopo 36 ore di volo, la meta finale: Christchurch, piccola cittadina della costa orientale dell'isola del sud. È a Lyttleton, il porto di Christchurch, che mi aspetta l'Italica, lunghezza 130 metri, 6000 tonnellate di stazza, nave mercantile russa riconvertita in nave oceanografica italiana, imbarco alle ore 9 del 5 gennaio. Alle 15 arrivano da Trieste, via Sydney, Paola Del Negro e Cinzia De Vittor, mie colleghe del Laboratorio di Biologia Marina di Trieste che divideranno con me questa esperienza, per me la terza in questa estrema parte del mondo, ed insieme lavoreremo come unità operativa biologica nell'ambito del progetto CLIMA, ricerca di oceanografia ed ecologia marina. C'è una tiepida giornata di sole a Christchurch ma tra noi ricercatori, siamo una sessantina tra coloro che resteranno in nave e quelli che porteremo in base, non c'è molta allegria, c'è stanchezza (il volo aereo è stato lungo due giorni) e soprattutto la consapevolezza di lasciare tutto per due mesi ed imbarcarci, non solo fisicamente, in un viaggio, una campagna, un sogno per alcuni, i neofiti in particolare. Si salpa alle 19 e guardiamo silenziosi dietro di noi le ultime case, l'ultimo verde: finché c'è la costa i nostri sguardi la seguiranno. La prima volta nel 1994 è stata una grande ed unica emozione: non avrei mai pensato di andare un giorno "con il capo in giù" immaginando di seguire una linea intorno al mappamondo, come ho mostrato a Daria, mia figlia di 5 anni, agli antipodi, agli estremi in quella terra lontana, l'ultima ad essere stata esplorata e che, spero mai, potrà essere conquistata cioè divisa territorialmente. Per far parte della spedizione italiana c'è un corso preparatorio: si va in montagna 15 giorni, in Val d'Aosta ad imparare ad arrampicare, a convivere con il ghiaccio, a saper camminare e cadere, rotolare e rialzarsi usando la piccozza e ci insegnano pure a guidare una motoslitte. Ci hanno raccontato del Trattato Antartico rispettato da tutte le nazioni che vi aderiscono, la limitata



Nave "Italica" ormeggiata alla banchisa: sullo sfondo il vulcano Monte Melbourne.

presenza umana è prevalentemente finalizzata alla conoscenza scientifica e non allo sfruttamento dell'ultimo e purtroppo non più incontaminato continente bianco. In dieci anni sono cambiate anche qui tante cose. Il rompighiaccio russo Capitan Klebnikov oggi trasporta molti turisti, nel 94 ci apriva la strada tra i ghiacci e noi più lenti lo seguivamo, dietro la scia aperta: sembravamo una slitta che scivolava tra i ghiacci aperti. Deserto immacolato, ghiaccio bianco e spesso che poi si frantuma e naviga modellandosi nelle forme più strane regolari e fantastiche e ognuno può vedere ed immaginare qualunque cosa. Ogni tanto qualche pinguino i piccoli Adelia saltano dal mare dritti in piedi e poi in fila se ne vanno lontano chissà dove, oppure il pinguino imperatore, alto intorno al metro, più altero e pesante esce dall'acqua scivolando sul ventre, si alza e via a perdersi nel ghiaccio. Le foche più solitarie rotolano sonnacchiose, le vedo a volte molto vicino alla nave. Cielo, mare e ghiaccio, non c'è altro; i colori sono monotoni in gennaio, ma a guardarlo bene quel ghiaccio non è sempre così bianco. Le forme ghiacciate che emergono sul mare rappresentano un sesto, un settimo del ghiaccio; c'è poi la parte sommersa e, a volte, questo ghiaccio è giallo, marrone: che intrappola le *Phaeocystis*, piccole fitoflagellate o le diatomee, entrambe

microalghe che si includono nel ghiaccio, si ibernano e si mantengono fino a quando il krill grattando le libera nell'acqua o semplicemente il ghiaccio sciogliendosi in primavera libera le endospore. Le alghe si svilupperanno e fioriranno anche a queste lontane latitudini, nel Mare di Ross dove la temperatura dell'acqua è intorno a 0-1 ma in profondità scende fino intorno a -2 gradi. Le correnti circumpolari antartiche condizionano le grandi correnti oceaniche e interagiscono con le acque profonde regolando il sistema globale dei flussi. I fisici a bordo inseguono e cercano il percorso dell'acqua circumpolare antartica, dell'acqua di fondo a bassa salinità e quella più densa e fredda detta Ross Sea Bottom Water, formata dal mescolamento di acque profonde e di piattaforma. Principale obiettivo della ricerca CLIMA cui partecipiamo è lo studio dei processi di for-

no si è staccato due anni fa il grande iceberg B15, lungo più di 200 km e alto un'ottantina di metri, si è staccato dalla piattaforma, si è spezzato in due e si è appoggiato al Ross Ice Shelf creando un nuovo promontorio a ovest ed a est tra le diverse masse d'acqua fredda di shelf che qui originano a latitudine 74-75°S e longitudine 164-170°E. A nord della base un altro iceberg, il C15, più o meno delle stesse dimensioni e formatosi più recentemente, ci costringe a rallentare, a cambiare la rotta a perderci e ad intrappolarci. Siamo fermi, ne usciamo lentamente e poi si lavora. In nave non ci sono orari: giorno e notte, il buio che non c'è aiuta e distrae i nostri ritmi biologici: si lavora di continuo, oltre ai campionamenti d'acqua si lanciano i mooring, ancoraggi che restano in queste acque un anno per raccogliere dati correntometrici, acqua con le trappole e si recuperano quelli gettati un anno fa. I geologi raggiungono i sedimenti e fanno i carotaggi, e la carota che vedo portare a bordo è lunga 4 metri, formata dopo una lenta sedimentazione durata decine di migliaia di anni! Viene divisa longitudinalmente: metà verrà per sempre conservata e l'altra metà verrà analizzata per valutare le attività degradative operate dai batteri nei primi strati superficiali (fino a dove?) e verranno effettuate analisi chimiche e granulometriche per ottenere informazioni sul paleoclima. Un'altra attività che abbiamo pensato di effettuare a bordo sono gli esperimenti per valutare il flusso del carbonio attraverso la comunità microplanctonica, tramite la predazione del microzooplancton sul popolamento fitoplanctonico e verificando la selezione delle prede da parte della comunità eterotrofa. Per effettuare questi esperimenti ho a disposizione un container in prua dove posso mantenere la temperatura adatta (-5, -10°) per poter incubare i microrganismi che verranno posti in bottiglie con acqua di mare diluita a differenti concentrazioni. Ho filtrato tanta acqua, ho finito di preparare le bottiglie da mettere ad incubare nelle due vasche che alcuni uomini di bordo, magnifico equipaggio sempre disponibile a collaborare con noi, hanno preparato lungo un bordo dell'Italica. Le 18 bottiglie sono pronte: mi ha aiutato Clara, una ricercatrice di Napoli che ha calato il suo retino a 400 metri e ha pescato *Limacina helicina*, gasteropodi: le abbiamo isolate e messe ad incubare per due giorni e adesso nuotano nel microhabitat "bottiglia": spero tanto che l'acqua non ghiacci questa notte. È andato tutto bene, niente ghiaccio, ho ripetuto più volte questi esperimenti, a bordo sono state analizzate la clorofilla, le attività enzimatiche e la produzione dei batteri; portiamo con noi centinaia e centinaia di bottiglie e di filtri da analizzare al nostro rientro. Sento calare l'ultima rosette, domani si va in base, si riprendono i nostri colleghi e dopo le operazioni di chiusura si ritorna. Intorno vedo il mare che sta gelando, prima è sottile e sembra una lastra di vetro poi forma delle frittelle regolari: raccogliamo anche quelle. Il desiderio di curiosare dappertutto è forte e grande, d'altronde cerchiamo, cerchiamo di capire equilibri ecologici spinti, ambienti estremi che influenzano il clima. In silenzio guardo con ammirazione la natura e noi sembriamo l'unico elemento disturbatore. Navigheremo piano, non turberemo gli animali e lasceremo anche quest'anno l'Antartide, riprenderemo l'Oceano Meridionale. Si torna al mondo ai primi di marzo.

mazione di acque dense, mediante tomografia acustica. Le sonde CTD (Conductivity Temperature Deep) per rilevare la temperatura, la salinità, l'ossigeno e la fluorescenza vengono calate con la "rosette" fino a 2500 m e l'acqua viene raccolta per i chimici e per i biologi. Sono tornata per questo, sono tornata a cercare le diatomee, microalghe unicellulari fototrofe presenti in tutti i mari del mondo, che hanno un ruolo fondamentale nella organizzazione del carbonio e come produttori primari lungo la catena trofica. Il loro protoplasma è racchiuso in un frustolo siliceo piccolo 10-100 micron, decoratissimo e caratteristico per ogni specie. Al microscopio elettronico ottico invertito che ho portato a bordo per poter osservare il plancton, si possono riconoscere e determinare e ritrovare in primavera, da novembre all'estate artica, in febbraio. Le fioriture sono determinate prevalentemente dalle lunghe catene di diatomee pennate, molto meno sono quelle centriche, nella polynya del Mare di Ross, ovvero un'area di acque libere e ghiaccio sottile circondata dal pack ice e determinata dai venti catabatici che, provenendo dal plateau continentale e superando i 200 km/h, mantengono libere dai ghiacci le coste. Siamo arrivati anche quest'anno alla polynya della Baia di Terranova. Qui si trova la base italiana, a nord della lingua di ghiaccio del Drygalsky. Da questo baci-

# Gara di quote tra i due "tetti" delle Carniche

di LUCA MATTEUSICH

Nel marzo 1856 Andrew Waugh, direttore generale dell'Ufficio Trigonometrico e Geodetico dell'India, stando presso la sede centrale di Dehra Dun, scriveva al suo sostituto a Calcutta: "Sono finalmente in possesso dei valori definitivi sulla vetta denominata Cima XV. Da anni sappiamo che la montagna è più alta di qualsiasi altra misurata in India". Waugh proseguiva quindi registrando per la cima citata la quota di 29002 piedi (8840 metri) e concludeva scrivendo che essa era "molto probabilmente la più alta del mondo".

Può sembrare incredibile ma, nel momento in cui i geografi inglesi misuravano con uno scarto di neppure dieci metri sulle stime odierne la quota del loro Everest, le cime più alte delle Alpi Carniche, nel cuore della vecchia Europa, mancavano quasi totalmente di dati affidabili, tanto che non si era neppure certi di quale fosse la più alta e di che quota raggiungesse. Ancora nel 1870, infatti, l'unico punto trigonometrico quotato nel gruppo Cogliàns-Cjanevate risultava quello stabilito alcuni anni prima dal geografo asburgico Schnorr e riportato sulla carta 1/86400 dell'Istituto Militare Austriaco. Mancava però ogni certezza sullo strumento utilizzato per rilevarlo (barometro; teodolite?) e inoltre il punto non si riferiva a nessuna delle cime principali, poiché stava a occidente del Pizzo Collina ma, misurando appena 2722 metri, non corrispondeva né alla quota della Cjanevate né a quella del Cogliàns. Anche per i toponimi si riscontrava la medesima incertezza, dal momento che i valligiani di Gorto indicavano come cima più elevata il Cogliàns, mentre quelli di Bût la Crete di Culine.

Un primo dato certo in mezzo a tante incognite è l'ascensione compiuta da Paul Grohmann con le guide Napoleone Sottocorona e Hofer al Cogliàns il 30 settembre 1865. In quell'occasione il Grohmann rilevò anche la prima quota attendibile della montagna: 2809 metri; pur trattandosi di un rilevamento barometrico e non trigonometrico: era già qualcosa. Se Grohmann fu il primo a salire il Cogliàns con scopi scientifico-alpinistici (dando inizio alla storia alpinistica delle Alpi Carniche), fin dal 1863 il geologo Edmund von Mojsisovic si era avventurato sul massiccio coi medesimi fini. L'undici settembre di quell'anno, infatti, egli aveva scorto dalla vetta del Reisskofel la grande massa calcarea del gruppo emergere al di sopra del Polinik. Appena dieci giorni dopo, Mojsisovic si inerpica con due guide lungo la gigantesca schiena del Pizzo di Collina (Kollinkofel in austriaco). Raggiuntane la vetta, però, lo attendeva una grossa sorpresa: la cima su cui si trovava infatti gli apparve come l'estrema elevazione orientale di una cresta che culminava a occidente con punte alquanto più alte. Chiestone il nome a uno dei suoi compagni, gli venne risposto che si trattava delle Kellerspitzen (in friulano Cjanevate), ma che nessuno le aveva mai salite perché inaccessibili, in quanto un profondo e difficile intaglio le separava dal Kollinkofel. Al Mojsisovic non rimase che tornarsene indietro deluso, ma non prima di aver valutato in circa 500 piedi viennesi (quasi 160 metri) la differenza

di quota tra Kollinkofel e Kellerspitzen. Dal momento che il primo era ritenuto alto 2685 metri, per le seconde si toccava l'altezza di circa 2845 metri. Con questa stima a vista, quindi del tutto arbitraria, le Kellerspitzen assurgevano a "tetto" delle Carniche, e si innescava una sorta di gara altimetrica col vicino Cogliàns destinata a durare per oltre un decennio. Niente di più naturale, allora, che il primo salitore del Cogliàns nel 1867 decidesse di cimentarsi con quella che riteneva la vetta più alta della catena carnica: le Kellerspitzen appunto. Ecco dunque che il 20 luglio di quell'anno il Grohmann, accompagnato da Niccolò Sottocorona, raggiungeva la vetta del Kollinkofel per restare però bloccato dallo stesso profondo intaglio di cresta che aveva sconfitto il Mojsisovic. Ma Grohmann non si dava per vinto e il 15 luglio dell'anno successivo ritentava l'impresa da nord con Moser e Salcher. I tre traversavano per il ghiacciaio dell'Eiskar e rimontavano la rampa dello Schnakl, superando numerosi passaggi esposti e placconate lisce che li costringevano a smettere gli scarponi e a procedere più volte a piedi scalzi. Infine, per un ripido canale nevoso si ritrovavano in vetta alle Kellerspitzen. Il tempo era però decisamente brutto e la visibilità nulla, tant'è che il Grohmann non poteva fare alcun rilievo altimetrico e se ne tornava a valle con un opinabilissimo dato di 2813 metri per la montagna, che sinceramente appare quasi inventato. Così come inventati sono di sicuro quelli comparsi su diverse carte austriache in anni successivi: 2896 metri in quella del Ball (1873), e addirittura 3003 e 3000 metri in quelle di Rabl (1884) e Meuer (1885), mentre i 2810 metri della Carta Austriaca del 1874 sono quasi certamente il risultato di un arrotondamento rispetto alla stima di Grohmann (si è già detto, del tutto arbitraria). In questa confusione veniva a mettere un po' d'ordine Giovanni Marinelli che nel 1876 saliva il Cogliàns. Avvalendosi ancora di barometri, termometri e aneroidi (tutti molto meno affidabili del teodolite) Marinelli stimava il Cogliàns a 2801 metri e, a vista con livella (strumento assai fallace), la Cjanevate a 2810 metri (forse ancora per un'influenza dell'ormai celebre stima di Grohmann?). Il 13 luglio 1878 (dopo un insuccesso di Luigi Pitacco nel 1877, sempre di fronte al famigerato intaglio) Giovanni Hocke e Adam Riebler riuscivano finalmente a superare il passaggio chiave (grazie al Riebler che l'aveva vinto, inseguendo un camoscio ferito, qualche tempo prima) e a risolvere il problema della cresta orientale della Cjanevate. Giunti in cima i due ebbero anche la gioia di sapersi i primi salitori della punta più alta: quella toccata da Grohmann dieci anni prima risultava infatti più bassa di una decina di metri (il maltempo aveva allora impedito all'austriaco di accorgersene). Il 28 agosto dello stesso anno, infine, i fratelli Mantica, durante la loro grandiosa traversata della Cjanevate (salita per la via Hocke e discesa per la Grohmann), avvalendosi della livella (ribadiamo la poca affidabilità dello strumento) reputavano il Cogliàns "alquanto più basso, forse 30 metri" della vetta su cui erano, anche se poi avranno il buon senso di aggiungere che la distanza di circa un

chilometro tra le due cime gettava più di un'ombra sul rilevamento. Dopo questa data sono da segnalare ancora i rilievi di Hocke nel 1883 e quello di Tellini l'anno successivo, importanti perché eseguiti tramite aneroidi Nandet, allora uno degli strumenti più affidabili. Da essi si ricava un deciso "abbassamento" della Cjanevate: 2767 metri per Hocke e addirittura 2756 per Tellini. A questi dati si rifece Marinelli quando, nel 1884, stese il suo dettagliato saggio sull'altimetria della Regione Veneto-Orientale in cui riportava la quota rispettivamente di 2801 e 2760 metri per Cogliàns e Cjanevate, consacrando il primo come la cima più elevata della catena carnica. Ma che la confusione rimanesse grande lo dimostra la carta del Mauer ancora nel 1885, che se al Cogliàns attribuisce la plausibile quota di 2799 metri, con la Cjanevate schizza ad uno stratosferico 3000 metri! Bisognerà quindi attendere le successive misurazioni trigonometriche eseguite dai cartografi militari

italiani e austriaci per mettere la parola definitiva sulla questione, almeno per quel che riguarda il primato d'altezza, perché poi permane una certa discordanza sulle cifre: 2780 Cogliàns e 2769 Cjanevate sulle carte italiane; 2780 e 2774 su quelle austriache.

In una limpida giornata di fine luglio 2002 con un amico ci siamo lasciati alle spalle la tacca buia del Passo di Monte Croce Carnico e abbiamo risalito il grazioso valloncetto del Rio di Collinetta con negli occhi le masse rocciose di Cogliàns e Cjanevate che si arrossavano all'alba. Superato l'interminabile dossone della Crete di Collina, abbiamo percorso l'aerea e solitaria cresta della Cjanevate. In vetta l'altimetro, tarato a 1360 metri sul passo, segnava quota 2786. Il vicino culmine del Cogliàns era già gremito di escursionisti saliti lungo gli sfiancanti ghiaioni del Ploto. L'altimetro barometrico non è che uno strumento indicativo, eppure sarebbe stato davvero curioso se quella folla ciarlata e orgogliosa di avere messo piede sulla cima più alta della catena carnica e del Friuli Venezia Giulia si fosse trovata invece qualche metro al di sotto di questa su cui stavamo noi, dove, sedendo silenziosi, l'unico rumore che riuscimmo a sentire era quello del vento.

## Premio Alpi Giulie Cinema

# Tre "scabiose" per Marieta

di GIULIANO GELCI

Maria Kersic - Svetel ha ricevuto per la terza volta, in nove edizioni, la "Scabiosa Trenta", il premio simbolico del concorso Alpi Giulie Cinema promosso dall'UIISP (Unione Italiana Sport Per tutti) di Trieste. Giovedì 27 febbraio al Teatro Miela di Trieste ha presentato il suo film *Mednarodno leto gora* dedicato all'anno internazionale della montagna del 2002. Lo ha fatto, quasi in modo liberatorio, lasciando un groppo alla gola a parecchi dei presenti in sala che la conoscevano, comunicando che abbandonerà il mondo cinematografico dedicandosi alla "scrittura". Il film, attraverso immagini e interviste, è un'analisi appassionata sulla montagna, sulla sua gente, sulla sua natura e sulla necessità di una organizzazione internazionale per la salvaguardia della montagna. Il film, produzione TV Slovenija, è stato scelto dalla giuria composta da Maurizio Lozei (giornalista), Sandra Canestri (alpinista), Giampaolo Penco (regista televisivo), perché "coglie con sapiente equilibrio le motivazioni del Premio Alpi Giulie, evidenziando in modo efficace gli aspetti sportivi, culturali, ambientali e etnografici. Le belle immagini e i contenuti trattati conferiscono al documentario un alto valore didattico".

La "Scabiosa Trenta", il fiore alpino immaginario cercato per una vita dal grande pioniere e poeta delle Alpi Giulie, Julius Kugy, e realizzata quest'anno in vetro dalla triestina Claudia Sterni, è stata consegnata alla regista da Giuliano Gelci, Presidente dell'UIISP.

Marko Mosetti del CAI di Gorizia ha invece consegnato il premio per il

migliore soggetto, intitolato alla memoria di Luigi Medeot, direttore della rivista "Alpinismo Goriziano" e componente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), a Giorgio Gregorio per *Montanaia sogno di pietra*. "Sullo sfondo del mitico Campanile, Mauro Corona passa il "moschetone" al giovane Luca. Ascesa in Val Montanaia tra storia e leggenda, documentata con ritmo e suggestione dalla telecamera": questa la motivazione espressa dalla giuria.

Menzioni speciali sono andate a *No fiesta Pablo* di Matjaž Fistravec (produzione Studio Alp) alla presenza del protagonista Pavle Kozjek (Pablo) e a *Vertical miles* di Cristian Furlan (produzione Barcodefilms).

Con il Premio Alpi Giulie Cinema si è così conclusa la tredicesima edizione della Rassegna Cinema & Montagna, che, assieme al ben più famoso FilmFestival di Trento che ha appena compiuto 50 anni e al MontFilm del CAI di Gorizia, arrivato al decennale, oltre a mostrare popoli, civiltà, ambienti, montagne, grotte forse poco o niente conosciute, ha espresso quel sentimento di pace, fratellanza e comprensione tra i popoli, nello spirito che unisce il mondo associativo alpinistico.

La rassegna ha offerto quest'anno ai tanti appassionati di montagna e ambiente sia film italiani sia produzioni provenienti da Francia, Austria, Svizzera, Gran Bretagna e Slovenia.

L'appuntamento, naturalmente, è alla quattordicesima edizione della rassegna, ma anche al decimo premio "Alpi Giulie Cinema", purtroppo, salvo ripensamenti, senza Maria (per gli amici Marieta) Kersic - Svetel.



Altri animali di altre montagne / 4

# C'era una volta anche il giaguaro

di BRUNO D'UDINE

“La Selva brucia!” scriveva più di vent'anni fa da *Na Bolom* a San Cristobal de las Casas, nello Stato messicano del Chiapas, Gertrude Blom nel libro fotografico *Bearing Witness*. Volutamente la Blom usava una frase della religiosità quacchera come titolo: “Portando testimonianza”. I testi e le immagini illustravano la storia della violenza con cui in nome della modernizzazione e del profitto si stava distruggendo la seconda più grande foresta pluviale rimasta sul pianeta, dopo la foresta amazzonica.

Trudy Blom, straordinaria figura di

speculazione spietata che non teme di annullare ecosistemi millenari.

Nella Selva Lacandona, nello Stato di Chiapas, dove ancora vivono nove gruppi di popolazioni discendenti dagli antichi Maya, nel 1943 incontra Frans Blom, un archeologo danese formatosi ad Harvard, che è una autorità nel campo della cultura Maya del periodo classico (A.D. 300-900). Assieme viaggiano per anni esplorando in lungo e in largo la Selva Lacandona, entrando progressivamente in contatto con il più elusivo dei gruppi Maya delle Terre Alte del Chiapas, i Lacandones. Questi, per sfuggire alla caccia dei conquistadores e alle persecuzioni religiose, si erano

smesse dai civilizzatori, ridotti a piccole comunità per sopravvivere nella Selva che va già restringendosi attorno a loro, sotto i primi attacchi di disperati campesinos in cerca di un fazzoletto di terra da coltivare precariamente o dei tagliaboschi attratti dai giganteschi alberi di essenze pregiate.

Trudy e Frans Blom sono affascinati dai Lacandones, dalla loro coerente visione di vita in armonia con la natura che li circonda, dall'orgoglio di sé, dal senso di non inferiorità che ancora mantengono rispetto ai colonizzatori, tanto da definirsi *hach winik*, il vero popolo. A quel tempo i Blom stimano che i Lacandones rimasti non siano più di mille, divisi in due gruppi. Un gruppo andrà già in quegli anni incontro a un tragico destino di degrado sociale e culturale poiché, rimasto privo dei capi della comunità, finirà convertito e disperso da zelanti missionari di una Chiesa Avventista Americana che in cambio dell'abbandono delle divinità pagane fornirà stracci colorati, un po' di zucchero e pochi fucili che saranno l'esca per sanguinose faide interne.

I Blom nel 1950 decidono di dedicarsi completamente alla missione di salvare quanto possibile delle vite e della cultura del gruppo che resiste ai molti attacchi che da più parti convergono sulla Selva. Una nuova minaccia infatti è costituita dallo spostamento, dagli stati del Nord, di grandi mandrie di animali che vanno a pascolare sui resti delle devastazioni della Selva, fatti anni prima da campesinos poveri, portati lì con i camion dai lungimiranti *rancheros* per essere i protagonisti di una lotta tra diseredati, prima del loro arrivo razionalizzatore sulla scena.

La vita dei Lacandones dipendeva da un'agricoltura che, se pur aveva perso le raffinate capacità di previsione dei cicli biologici della tradizione astronomica maya, riusciva tuttavia a farli sopravvivere in armonia con la foresta pluviale, senza alterarne i delicati equilibri. Praticavano un'agricoltura mobile su piccoli appezzamenti di giungla abbattuta e bruciata, la *milpa*. Queste isole di terreno deforestato venivano usate per qualche anno con una coltivazione mista di numerosi cereali, ortaggi e frutti. Una sapiente miscela che, per antica conoscenza, consente un controllo biologico incrociato di parassiti e insetti, così da fornire anche due raccolti annuali.

Il suolo fertile superficiale viene però eroso dalle piogge in qualche anno, il piccolo gruppo comunitario si sposta allora su un nuovo terreno vergine e lascia l'appezzamento precedente a rigenerarsi gradualmente. Questo tipo di agricoltura implica necessariamente, per il mantenimento dell'equilibrio ecologico, la disponibilità per i Lacandones di un grande territorio vergine su cui potersi spostare.

I Blom si battono e trovano faticosamente ascolto presso il governo messicano affinché ciò che resta della Selva venga protetto. A San Cristobal fondano un centro chiamato *Na Bolom*, La Casa del Giaguaro, in lingua Tzotzil. I Lacandones confondevano il nome Blom con la loro parola *balum*, giaguaro. Il centro è dedicato ai Lacandones, alle loro necessità concrete, alla raccolta delle loro memorie in un piccolo ma

curatissimo museo, in una biblioteca a disposizione di antropologi e studiosi da tutto il mondo.

San Cristobal è una posizione strategica rispetto alla Selva, ma è anche una memoria storica nel movimento per la protezione degli Indios, già dai tempi dei conquistadores. In quattro secoli solo la tecnologia bellica sembra cambiata. Il tipo di civilizzazione imposta, che non capisce i diritti della natura, la necessità della più ampia biodiversità, il rispetto delle culture e delle etnie, è rimasto uguale. Le bombe di questi giorni colpiscono infatti non solo i Lacandones ma mettono forse per sempre a tacere altre voci della foresta, già da tempo minacciate dall'estinzione, come quella dell'animale mitico, il giaguaro, un *nagual* mezzo dio e mezzo animale, profondamente legato al folklore e all'iconografia degli dei della civiltà Maya, che spesso assumevano le sue sembianze. Un animale il cui sangue veniva dato ritualmente ai neonati, affinché ne assumessero le qualità di coraggio e splendore fisico: un simbolo vivente degli dei e dei loro poteri.

Uno zoologo, Aldo Leopold, negli Anni 50 si è dedicato completamente a questa specie subendone il fascino magico. Così descrive il suo irrompere nel silenzio notturno della selva: “Nella notte il ruggito profondo che emerge dal torace del giaguaro costringe gli uomini a stringersi attorno ai bordi del fuoco. Nell'annunciare la sua mera presenza, nell'oscurità della notte, il giaguaro fa rabbrivire il mondo vivente!”

In anni più recenti Alan Rabinowitz, per conto della New York Zoological Society, ha condotto nella Selva Lacandona uno studio su questo felino, il più grande vivente sul continente americano, per conoscerne meglio le abitudini alimentari e riproduttive e cercare di pianificarne, ma forse è ormai troppo tardi, la protezione e sopravvivenza.

Una lotta difficile contro cacciatori di frodo, tagliatori degli alberi pregiati della foresta, *rancheros* che lo cacciano spietatamente per proteggere le mandrie recentemente introdotte sui terreni deforestati. Spariscono infatti, assieme alla selva, i suoi abitanti: gli armadilli, i tapiri, le tartarughe, gli aguti, i pesci che a volte il giaguaro pesca da fiumi sempre più inquinanti. Come molte altre specie della foresta il giaguaro (*Leo onca*) ha abitudini di vita solitaria e fortemente territoriali; solo durante il periodo degli amori si formano delle coppie, che però di norma si sciolgono subito dopo. Le femmine badano ai piccoli, che nascono in numero da due a quattro dopo circa cento giorni di gestazione, per circa sei mesi.

Per un altro anno e mezzo i giovani vivono con la madre apprendendo i segreti della caccia. Poi comincia la vita solitaria da adulti. Il loro bilancio energetico richiede la cattura giornaliera di un piccolo animale. Scarsità di prede o prede troppo piccole costringono l'animale a uscite più frequenti, anche diurne, compromettendone la sicurezza a fronte degli ormai molti nemici che circondano i suoi rifugi nella selva.

Una decina d'anni fa, per la prima volta nella millenaria storia della Selva Lacandona, arriva anche la sofisticazione dirompente delle armi moderne per sostenere gli stravolgimenti imposti alle comunità deboli degli indios dagli accordi del “Nafta” che non prevedono più la proprietà comune delle terre della Selva. Giaguari, armadilli, tapiri, Lacandones, alberi della Selva, vengono così accomunati in un destino di morte e devastazione. La Selva brucia!



Orchidea alpestre

sostenitrice dei diritti dell'uomo e della natura, era giunta in Messico nel 1940 in fuga dall'Europa. Su incarico del governo visita gli stati più remoti e poveri, entra in contatto con quanto resta del movimento rivoluzionario zapatista tra indios e campesinos. Inizia così un percorso che la porterà a essere testimone e raccoglitrice, in articoli e splendide immagini fotografiche, delle memorie, prima della loro rapida scomparsa, di ambienti ecologici e umani sotto i colpi e la pressione di una

rifugiati, disperdendosi in piccoli gruppi, nelle parti più remote e inaccessibili della Selva.

Riuscirono così a mantenere, nonostante i predoni in cerca dell'Eldorado e lo zelo di missionari in cerca di anime da salvare, intatte le loro tradizioni, il rispetto per le antiche divinità Maya, il culto per Kånänk'Ash, il Signore della Foresta.

Alla fine degli Anni '40, i Lacandones si trovano in condizioni spesso disperate per il retaggio di malattie tra-



Nelle vetrine delle librerie continuano a spuntare, con ritmo serrato, novità editoriali legate alla montagna. È davvero un bel fiorire, salvo poi domandarci se ci sono sufficienti lettori per tutto questo bendiddio. Tra gli ultimi libri letti, due mi hanno colpito in maniera particolare, due autobiografie, o quasi, che possiamo leggere e confrontare in parallelo e con occhi e modi diversi.

Lynn Hill e Anatolij Bukreev hanno, nei loro rispettivi settori, raggiunto risultati elevatissimi e segnato un'epoca. L'americana e il russo: lei arrampica ai livelli più alti ma ha paura della montagna, lui sale e scende dagli ottomila a velocità incredibili ma si ripropone di migliorare le sue performance impacciate (non fa il 5.11 in scioltezza, sic!) su roccia. Potremmo continuare così a lungo, cercando convergenze e opposizioni in due vite quanto mai diverse ma animate da un unico comune sentire, quello dell'impegno estremo nella propria rispettiva passione, faccia diversa della montagna.

Sembra più piatto e lineare il racconto di Lynn Hill, *Climbing Free*, fatto di allenamenti e prestazioni tecniche che però nascondono un amore esagerato per la natura, la libertà, la roccia, il movimento, senza dimenticare la sfida continua con se stessa prima ancora che con le vie più incredibili inventate sulle falesie del mondo intero, e lo sguardo continuamente gettato all'interno di se stessa, sulla sua anima e sui segnali che il suo corpo le manda. Colpisce nel racconto della Hill il suo rifiuto del confronto con l'alta montagna, nell'alpinismo classico, quando ci si aspetta che prima o poi un arrampicatore ai suoi livelli vi si vada a cimentare. Colpisce ma lo si giustifica quando si scopre che il suo primo insegnante e compagno di scalate muore proprio su una grande montagna. È un segno che rimarrà indelebile nel suo ancor giovane modo di vedere la montagna e l'arrampicata.

Niente alte quote dunque, niente neve né ghiaccio, nessun rischio mortale, solamente il gioco leggero con la roccia e la forza di gravità, solamente il limite che il suo corpo leggermente vestito e calzato può raggiungere spinto dall'allenamento fisico, tecnico, psichico. Eppure il rischio mortale non è annullato. Una disattenzione, gesti di routine che si danno per scontati, la sicurezza falsa dell'abitudine ed è il volo con il quale il racconto si apre. Non è la morte, per uno di quei casi che pochi possono raccontare. Il resto potrebbe sembrare una sequela di salite, vie, aneddoti, gare e vittorie, ma non è così, a dimostrare che anche al di fuori dell'alpinismo classico, anche raccontando di uno sport (e qua vedo l'espressione di spregio dei duri e puri dell'alpe) si possono toccare se non le vette della poesia almeno le corde dell'anima.

Il ritratto che esce dalla lettura dei diari di Bukreev, perché questo è *Un posto in cielo*, è ben diverso dal russo "modello Ivan Drago" (do you remember Rocky?) che ci aveva propinato il buon Krakauer in *Aria sottile*. L'impressione buona l'avevamo già avuta nell'autodifensivo *Everest 1996 - Cronaca di un salvataggio impossibile* ma anche questa poteva essere fuorviante trattandosi di una risposta alle pesantissime illazioni di Krakauer. Ora invece si vuole presentare Anatolij Bukreev nella sua interezza, non solamente legato ad un singolo episodio, e lo si svela nei suoi aspetti più veri, attraverso la lettura dei suoi diari, delle sue impressioni e riflessioni, dei suoi

Novità in libreria

## Ancora USA - URSS

di MARKO MOSETTI

pensieri, dubbi e certezze. È interessante e avvincente questa lettura anche perché svela altri squarci sull'alpinismo sovietico, un mondo a lungo nascosto, sconosciuto e misconosciuto in occidente, ignoto al grande pubblico e nelle sue realizzazioni e nel sistema estremamente regolamentato, ferreo, meritocratico.

C'è un continuo rimpianto nelle parole di Bukreev per come il sistema sovietico avesse favorito realizzazioni altissime nei campi delle scienze, del-

le sue imprese sono lì, sotto gli occhi di tutti, ma è un senso di profonda e grande umanità che traspare da ogni pagina. Compagni, amici, "clienti", ognuno è rispettato come è rispettata la montagna, unica giudice e padrona, quella che sola, indipendentemente da tutto e da tutti (denari, preparazione fisica, capacità tecniche) deciderà chi ritornerà a valle vivo. Pagine da meditare, da capire, da discutere e ce n'è tanto da discutere. Un libro da non mancare.

Lynn Hill - **CLIMBING FREE - LA MIA VITA NEL MONDO VERTICALE** - ed. CDA&VIVALDA - I Licheni - pag. 340 - Euro 19,50

Anatolij Bukreev - **UN POSTO IN CIELO - I DIARI DI UN EROE INCONSAPEVOLE** - a cura di Linda Wylie - ed. CDA&VIVALDA - Le Tracce - pag. 225 - Euro 22,00



Gruppo dello Zuc del Bóor dalla Slenza Alta

l'arte e dello sport. E c'è la tristezza nel vedere, con la caduta del muro di Berlino e la polverizzazione dell'U.R.S.S., come questi beni preziosissimi, questo enorme cumulo di dati ed esperienze frutto di studi e sacrifici di generazioni siano stati dimenticati e dispersi, annullati dal contatto con l'economia di mercato occidentale. Uno spreco di risorse che viene visto come intollerabile. C'è questa tristezza di fondo che percorre le pagine, assieme all'ansia continua di dover dimostrare come un sistema giudicato tout-court sbagliato avesse comunque prodotto frutti validi. L'impressione è che Bukreev si sentisse sempre uno scalino sotto, o comunque sotto esame, nei confronti degli alpinisti occidentali con i quali entra in contatto ma forse solamente per una specie di sudditanza economica, anche se con la consapevolezza di essere fisicamente e tecnicamente preparato più e meglio.

C'è molta malinconia e molta poesia in queste pagine, pur nella apparentemente fredda cronaca delle salite sui giganti della terra. La grandezza dell'alpinista non può essere mascherata, le sue realizzazioni, le sue salite,

### ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 27 marzo 2003 presso la Sede sociale di via Rossini 13 di Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 28 NOVEMBRE 2002;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2002;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2003;
6. PROPOSTA DI MODIFICA DEL REGOLAMENTO SEZIONALE (1° LETTURA);
7. PROGRAMMI DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2003;
8. VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente



Vita sezionale

# Cime per centoventi anni

di **BENITO ZUPPEL**

**C**on l'esposizione fotografica "I Goriziani in montagna - La montagna dei Goriziani" nel 2001 abbiamo partecipato ai festeggiamenti per il millenario della città e ricordato la presenza in montagna degli appassionati cittadini negli ultimi cent'anni. Le immagini però non potevano rappresentare l'intero periodo interessato, in quanto la prima della serie era stata colta nel 1907, mentre nei periodi delle due grandi guerre a pochi era stata concessa la possibilità di recarsi sulle nostre montagne per dipor- to. La storia che siamo riusciti faticosamente a documentare è stata incompleta anche perché non tutti gli alpinisti erano (e sono) fotografi e perché nelle immagini è apparsa solo una esigua quantità dei monti ascesi dai goriziani nei cent'anni considerati. Inoltre, anche nelle inquadrature dei migliori fotografi, non sempre le montagne scalate sono risultate precisamente individuabili nel loro contesto ambientale e geografico. Ciò esulava dagli intenti della mostra, ma molti visitatori hanno mostrato grande interesse sull'ubicazione dei siti rap-

presentati e noi, allora, abbiamo potuto accontentarli solo a parole. Ora, in occasione della scadenza del 120° anniversario di fondazione della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, vogliamo ovviare a questa lacuna organizzando la manifestazione "120 anni della Sezione di Gorizia - 120 anni sulle nostre montagne", ascensione individuale o collettiva di una sessantina di monti, da svolgersi entro il 30 settembre 2003. Essa ha lo scopo di stimolare l'interesse e far conoscere a soci e cittadini meno esperti le meraviglie del nostro entroterra montano e dei gruppi montuosi adiacenti, ricordando, nel medesimo tempo, quanti con tanta passione ci hanno preceduti. Per quelli ancora in attività sarà un'ottima opportunità per improvvisarsi "ciceroni" della montagna e per un appagante, gioioso, revival.

L'iniziativa riguarderà l'attività escursionistica - alpinistica dell'intero periodo di esistenza del nostro sodalizio e si svolgerà con l'intento di coinvolgere il maggior numero possibile degli appassionati cittadini. I monti scelti per le ascensioni commemorative sono stati

individuati sfogliando gli album fotografici degli alpinisti del passato e scorrendo gli elenchi delle gite sociali dal 1950 ad oggi. Si tratta perciò di "montagne goriziane" della Slovenia, della Carinzia, del Veneto e del Friuli Venezia Giulia rappresentanti quelle salite con maggior frequenza. Esse sono ubicate sul Carso, sull'Altopiano di Tamova, sulle Prealpi Giulie, sulle Alpi Giulie Occidentali, sulle Alpi Giulie Orientali, sulle Alpi Carniche, sulle Alpi Caravanche, sulle Dolomiti Pesarine, sulle Dolomiti d'Oltrepave, sulle Villacher Alpen e sugli Alti Tauri. Le modalità della manifestazione sono le seguenti:

A) presso la sede di via Rossini, 13 e sulla bacheca sezionale di Corso Italia sarà esposto un elenco delle montagne selezionate con indicate altezza s.l.m., ubicazione, punto di partenza per l'ascensione e relativa altitudine, dislivello approssimativo in salita, eventuale presenza di bivacchi o rifugi e difficoltà escursionistica - alpinistiche.

B) L'adesione dei soci sarà annotata dagli stessi in apposite caselle su di un ulteriore elenco affisso presso la sede

sociale. Ogni socio escursionista solitario o (preferibilmente) ogni rappresentante di un gruppo di soci dovrà scrivere il proprio nominativo e la data di adesione nella casella di fianco al nome della montagna prescelta. Ogni scalatore solitario o gruppo di soci dovrà ascendere una sola montagna. Nei gruppi che si formeranno potranno essere presenti anche cittadini goriziani non aderenti al sodalizio, purché il rappresentante di gruppo sia un associato.

C) Nella scelta dell'ascensione avrà la precedenza chi si iscrive per primo alla manifestazione.

D) Ad ogni escursionista solitario oppure ad ogni rappresentante di gruppo sarà consegnata una bandierina con il logo del C.A.I. e la dicitura "120 anni - Sezione di Gorizia - 1883 - 2003", la quale rimarrà di loro proprietà.

E) Ogni scalatore solitario o rappresentante di gruppo dovrà raggiungere la vetta della montagna prescelta e documentare l'avvenuta ascensione tramite una o più fotografie (o diapositive) a colori. Esse dovranno essere consegnate all'organizzazione entro la data del 30 settembre 2003 assieme ad una schedina compilata con il nome della montagna, il nome od i nomi dei salitori ed una breve nota sull'ascensione. Il relativo modulo sarà a disposizione degli aderenti fin dall'iscrizione alla manifestazione.

F) Nelle immagini scattate sulla vetta dovranno apparire, oltre alla vetta stessa, le figure del salitore solitario o del rappresentante di gruppo con i compagni, nonché la bandierina del sodalizio. Si consiglia di scattare le foto di primo mattino, possibilmente con obiettivi grandangolari (28-35 mm), cercando di curare particolarmente gli aspetti panoramici della cima. Le stampe a colori dovranno essere di formato 15 x 10cm.

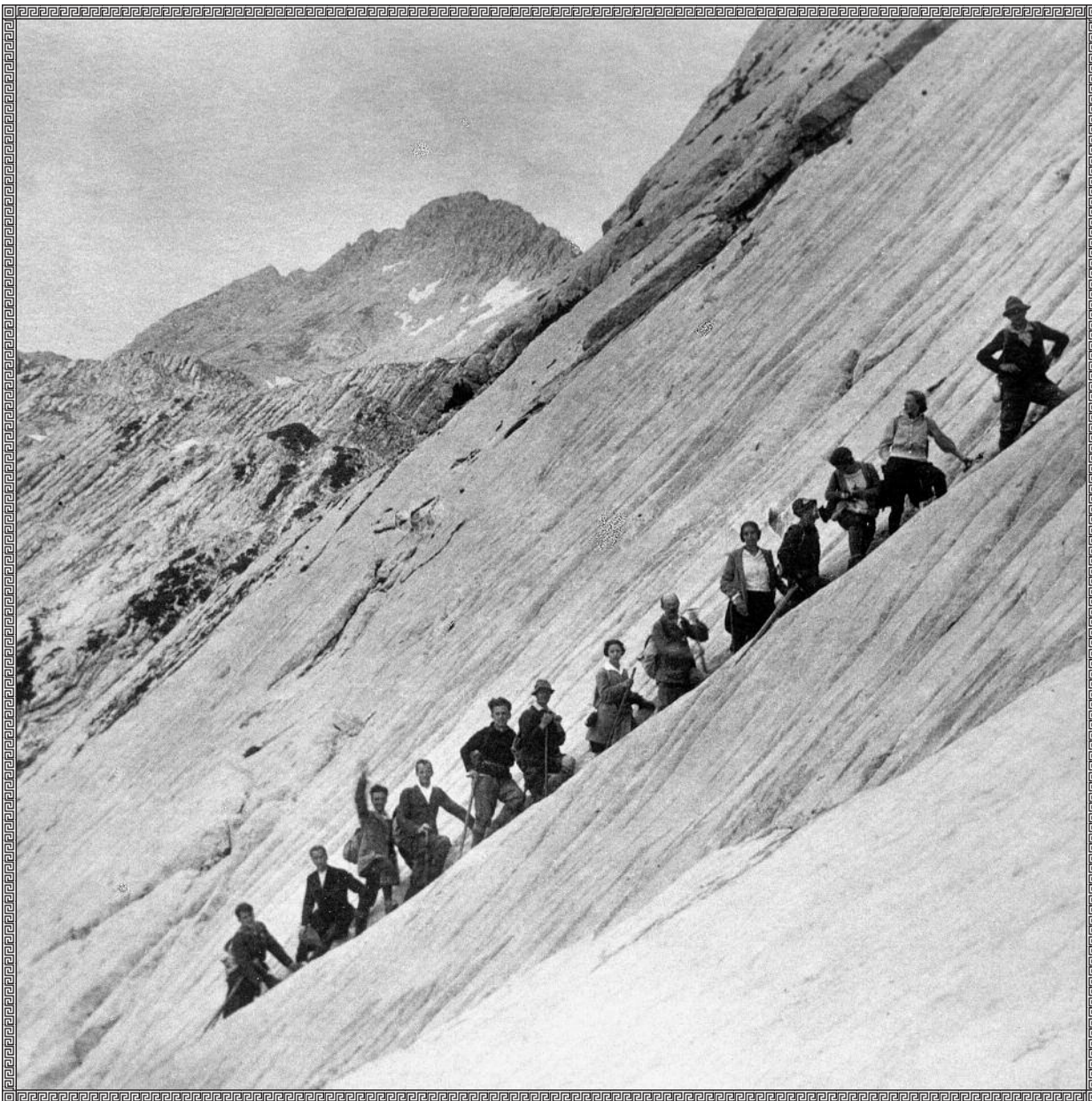
G) Le immagini, corredate dai nominativi degli scalatori e dalle note sull'ascensione, saranno pubblicate a cura della sezione su di un inserto speciale del 4° numero del 2003 di "Alpinismo Goriziano". Ad avvenuta pubblicazione le foto saranno restituite ai proprietari.

H) La manifestazione avrà inizio con la gita sociale di domenica 2 marzo 2003 al Monte Snežnik (M. Nevoso).

Per informazioni sui percorsi e sulle peculiarità dei siti selezionati rimandiamo gli aderenti al "tabellone" esposto nella sede sociale ed agli incaricati dell'organizzazione, mentre elenchiamo, qui di seguito, i toponimi delle montagne prescelte. Siamo convinti che per risvegliare desideri di riscoperta e d'avventura in tutti i soci sarà sufficiente la loro lettura. Essi sono:

Sabotino - Trstelj (Tersteli) - Kucelj - Mali Golaki - Poldanovec (Picco di Mezzodi) - Nanos (M. Re) - Porezen - Snežnik (M. Nevoso) - Črna prst (Monte Nero di Piedicolle) - Rodica - Vrh nad Škrbino (Cima Scherbina) - Vogel - Tolminski Kuk (Gran Cucco di Tolmino) - Krn (Monte Nero) - Matajur - Guarda - Zajavor - Cuaman - Chiampon - Canin - Forato (Prestreljenik) - Rombon - Mangart - Ponza Grande - Jalovec - Mala Mojstrovka (Piccola Moistrocca) - Prisojnik - Razor - Škrlatica - Triglav (Tricorno) - Kanjavec (Cima degli Avvoltoi) - Jof di Montasio - Monte Cimone del Montasio - Jof Fuart - Cima del Vallone - Cima Alta di Riobianco - Jof di Miezegnot - Due Pizzi - Cima del Cacciatore - Nabois Grande - Vetta Bella - Pal Piccolo - Amariana - Sernio - Creta Grauzaria - Zermula - Cavallo di Pontebba - Creta di Aip - Osternig - Coglians - Avanza - Creta Forata - Cridola - Pramaggiore - Peralba - Mittagkogel - Dobratsch - Stol-Hochstuhl - Gross Glockner.

## Un secolo di istanti



Anni '20. Gita Sociale ... sulla grande placca della Škrbina (foto A. Avanzini)



Vita sezionale

# Tre gite: una stagione

di SABINA GRAHEK e DAVIDE COLLINI

**D**ell'insieme delle gite sociali organizzate dal Cai nell'arco del 2002, anno della montagna, le più partecipate ed ambite sono state indubbiamente quelle del Canin, Ortles e Bianco. La prima nell'ordine ha previsto come cima da raggiungere quella del Canin ed è stata il principio di tutta la preparazione per concludere nel modo migliore la trilogia di vette programmate.

Con la partenza da Sella Nevea il gruppo ha cominciato a conoscersi e rafforzarsi, diventando sempre più stabile man mano che i sentieri venivano lasciati alle sue spalle. Quella del Canin è stata una gita tranquilla, anche se le nostre menti erano già alla partenza impensierite dal tempo incerto. Nonostante questo fattore all'apparenza poco favorevole, il gruppo ha affrontato dapprima il sentiero ed infine la ferrata senza intoppi ed è riuscito a raggiungere questo primo obiettivo. Una meritata merenda accanto alla Croce di generose dimensioni ed una gioiosa fotografia di gruppo ha incorciato lo stato d'animo del gruppo che è riuscito appena in tempo a ripartire ed a mettersi alle spalle la minacciosa nebbia che risaliva dal versante opposto. Una rapida discesa ha consentito al gruppo di raggiungere a fondo valle i partecipanti della gita alternativa e festeggiare insieme a loro banchettando a base di qualche sorso di vino, qualche deliziosa fetta di salame ed una fresca anguria (grazie al contributo di alcuni gentili partecipanti).

Passate due settimane eccoci di nuovo insieme. Stavolta facendoci risparmiare la fatica e la noia della guida, una corriera noleggiata dal Cai ci ha trasportato ai piedi dell'immenso monte Ortles. Nonostante fossimo affaticati e preoccupati dalle peripezie accaduteci lungo le curve dell'ultima rampa prima dell'arrivo, il nostro morale è rimasto saldo e rinvigorito dalla risalita comoda offertaci dai seggiolini della funivia. La nostra camminata è stata accompagnata da uno splendido cielo azzurro e ci ha favorito nel percorrimento di un agevole sentiero iniziale. Abbiamo poi effettuato una rigenerante sosta al rifugio intermedio Tabaretta e risalito un sentiero finale di sassi corredato da una breve cresta e da un simpatico ed anche abbastanza esposto passaggio su un ponte di legno, dove abbiamo espresso i nostri desideri segreti suonando un' allegra campanellina. Giunti al rifugio Payer, ci siamo liberati del peso degli zaini e siamo andati alla ricerca di una camera da dividere con alcuni compagni e di un letto confortevole. La serata è passata in allegria ed in amicizia gustando una cena meritevole di apprezzamento ed alla fine ammirando le ultime luci del tramonto.

Il giorno successivo il gruppo ha iniziato ad avviarsi verso la vicina ferrata con le prime luci dell'alba. Il sentiero si è presentato già all'inizio abbastanza impegnativo ed il gruppo ha dovuto prestare per la prima volta

particolare attenzione nella risalita. Momento di particolare bellezza è stato l'attraversamento della linea che divideva, a metà della ferrata più impegnativa, l'oscurità dove ci trovavamo e la luce accogliente che abbiamo ritrovato alla fine delle difficoltà. Queste ultime sono state superate tramite il lavoro faticoso delle persone responsabili che hanno adeguatamente apprestato delle corde fisse e

gli immensi ed interminabili paesaggi circostanti costellati da numerosi insiemi di vette.

Dopo una fugace visita alla croce e l'apposizione della firma, con la soddisfazione di aver raggiunto tutti la cima, abbiamo ripercorso lo stesso tragitto, questa volta ammirando tutta la bellezza che poteva percepire la nostra interiorità. La nostra attenzione è stata catturata dalle forme e dalle



Ortles 2002 (foto S.G., D.C.)

delle attente misure di assicurazione che i gruppetti formati hanno usato nella leggera arrampicata.

Da qui lo scenario si è modificato completamente, lasciando il posto ad un lungo quanto affascinante nevaio con brevi e pericolosi passaggi di ghiaccio. Superati questi brillantemente con l'uso adeguato di piccozze e ramponi, ci siamo avviati lungo la traccia che percorreva l'ultimo ostacolo verso la meta che a quel punto per molti era apparsa difficile e faticosa da raggiungere. Superata l'ultima rampa a tratti abbastanza pendente abbiamo raggiunto l'affascinante ed ambita vetta di questa montagna. Qui abbiamo ritrovato anche diversi gruppetti di altri alpinisti ed abbiamo ammirato grazie alla limpida giornata

sculture naturali del ghiaccio. Quest'ultimo apriva le porte alla nostra fantasia vedendo immagini simboliche grazie alle quali riesci a comprendere il tuo mondo interiore formatosi dalla simbiosi della verità e immensa trasparenza della montagna. Solo scendendo si riesce a trovare quello stacco necessario per giungere all'atteggiamento esatto, a trovare il nocciolo delle cose, ad assaporare la montagna nella sua globalità, a vedere il segno ed il carattere, l'esempio ed il modello e nello stesso tempo assaporare la gioia della propria totalità entrando in un mondo esclusivo ove non entrano sensazioni né sentimenti, se non una contemplazione illimitata della dimora degli dei.

Un'onda di gioia e di allegria ci ha

accompagnati verso il ritorno a casa.

Ed eccoci finalmente giunti alla meta più ambita ed attesa. Per coronare le due salite precedenti e per celebrare l'anno della montagna il Cai si è prefisso come obiettivo il maestoso Monte Bianco da salire lungo l'itinerario classico del versante francese. Inizialmente un imprevisto maltempo ci ha ostacolato i piani che avevamo già accuratamente preparato. Quando già non speravamo più di poter partire alla volta di Courmayeur, all'improvviso una schiarita di qualche giorno ha consentito, rivedendo un po' i nostri progetti, di ripreparare in fretta i nostri zaini e partire. Il nostro umore e la nostra voglia non sono stati scalfiti al pensiero della prossima avventura neanche dal traversamento di tutta l'Italia settentrionale nel caldo cocente che si era formato nelle nostre macchine sotto la costante battuta di sole. Giunti a destinazione il primo pensiero è stato quello di trovare un posto dove scaricare i bagagli e passare la notte. I più fortunati hanno trovato sistemazione in un simpatico rifugio lungo la val Veny e noi altri ci siamo dovuti accampare nel sottostante campeggio.

La mattina successiva, la giornata si era preannunciata nel migliore dei modi, il cielo era dei più azzurri. Nella valle il sole tardava ad uscire al di sopra delle imponenti vette e bisognava attendere per essere scaldati dai suoi primi raggi. E nel frattempo noi ci trovavamo già sul sentiero che saliva verso il rifugio Gonella, la nostra prima tappa. Dopo aver superato l'ombra e raggiunto i primi raggi di luce, il gruppo, studiando divertito un'assonnata vipera e salutandoci un diffidente stambecco è arrivato in vista delle prime nevi che sarebbero state d'ora in poi il nostro terreno di conquista.

Con uno scenario di grandi bastioni di roccia in mezzo ai quali si trovava il nostro rifugio, abbiamo dapprima proseguito lungo una variopinta morena ricoperta di ogni genere di pietre. Successivamente abbiamo iniziato a conoscere le nostre prime difficoltà. Infatti abbiamo dovuto procedere in mezzo ad un piccolo labirinto che formava il primo ghiacciaio. Da qui è iniziata una salita alquanto ripida ed esposta che ci ha impegnato con alcuni tratti di ferrata e ci ha portato direttamente al rifugio Gonella. Stanchi ed accaldati abbiamo subito cercato di riprendere un po' le nostre forze dissetandoci e mangiando qualcosa. In seguito siamo saliti ai piani di sopra per scegliere il nostro giaciglio nel camerone a noi riservato. Nonostante gli sbalzi di temperatura, il sovraffollamento, qualche timida russata e qualche respiro profondo che pareva venire dalle viscere della terra, abbiamo "beatamente" raggiunto il meritato sonno. Pareva che non avessimo neanche chiuso gli occhi, che già le prime luci delle pile frontali ed i primi fermenti all'interno dello stanzone iniziarono a mettere in movimento i nostri corpi ancora assonnati. Dopo i brulicanti viavai della prima colazione, della vestizione e della preparazione degli zaini, ci siamo ritrovati tutti all'esterno del rifugio sotto un meraviglioso cielo ancora stellato. Legatici in cordata ed inforcata i ramponi abbiamo iniziato il nostro itinerario lungo il sentiero che segnava la via lungo il ghiacciaio. Nonostante i primi impacci di alcuni,



siamo arrivati con un ritmo sostenuto sulle prime difficoltose rampe ed all'altezza dei primi, alcuni molto grandi, crepacci che ci costringevano un po' a zigzagare per superarli.

Ed eccoci sul pendio più impegnativo di tutta la salita. Fra una sbirciata all'indietro per ammirare le luci delle pile dei nostri compagni e un po' preoccupati per i ritardatari, siamo giunti sulla pericolosa cresta che avremmo percorso in seguito con molta attenzione. Rivelandosi impegnativa al punto che avevamo deciso di non ripercorrerla in discesa, questa cresta si presentava molto aguzza, ghiacciata e decisamente stretta da percorrere. Ci trovavamo ancora immersi nel buio quando i primi del gruppo hanno deciso di fermarsi e fare una sosta per riposarsi e soprattutto dare il tempo agli altri di ricongiungersi. Dopo la prolungata e agnizzante attesa dovuta alla bassa temperatura e al fatto che non ci si poteva muovere più di tanto, abbiamo deciso di riprendere il cammino. In seguito abbiamo ammirato lo spettacolo dell'alba, che ci ha ripagato della fatica, e con un ulteriore sforzo siamo giunti laddove le due vie classiche, quella italiana e quella francese, si ricongiungono per tracciare insieme il sentiero finale. Qui ci siamo divisi, poiché alcuni di noi, provati dall'eccessivo impegno o per leggeri maleseri, hanno deciso con rammarico di scendere direttamente lungo il sentiero che porta al rifugio del Gouter.

Durante la salita finale, molto impegnativa per via della pendenza sempre più forte, ha iniziato ad aggre-

dirci un vento che proveniva di lato, e che ci rendeva ancora più complicata la salita. In alcuni punti la neve era alta e si sprofondava dentro, ma la nostra andatura comunque rimaneva buona dopo che oramai erano passate circa 9 ore da quando avevamo lasciato il rifugio.

Oramai la vetta era sempre più vicina e il sole ci riscaldava in abbondanza, tanto che presto avremmo dovuto prestare attenzione a non scottarci.

La felicità di vedere la cima poco sopra di noi ci ha ridato un po' di grinta. Ed eccoci lassù, sul ripiano più alto d'Europa; un luogo che per bellezza conosce pochi eguali ed il panorama che si può ammirare è maestoso e veramente dominante.

La felicità non mancava sui nostri volti e neanche i segni della fatica e subito ci siamo scambiati strette di mano ed abbracci. Le immancabili foto di gruppo hanno immortalato la nostra sudata vittoria. Accanto a noi c'erano diversi altri gruppi e, a testimonianza della internazionalità del Monte Bianco, si potevano distinguere la bandiera dell'Inghilterra e, con un po' di meraviglia, la bandiera sud-coreana, piantate nella neve. La necessità di ridiscendere entro una certa ora, per salire in tempo sull'ultimo trenino che porta a valle, ci ha costretto a riprendere il cammino. Come concordato siamo ridiscesi verso il rifugio Gouter dove abbiamo incontrato un gruppo numeroso di giovani alpinisti sloveni.

Qui ci siamo liberati della piccozza e dei ramponi e non più in cordata ci

siamo avviati lungo la non facile ferrata che in quel momento era molto frequentata. Usciti dai pericoli dopo aver percorso velocemente un tratto di nevaio insidioso per la caduta di massi, siamo giunti al Tête Rousse. Sotto i nostri piedi è scomparso il soffice tappeto bianco per lasciare il posto al duro terreno dei sentieri di una calda morena. Con le gambe doloranti per lo sforzo sostenuto dai muscoli che dovevano reggere il nostro peso e quello degli zaini, in discesa, siamo finalmente giunti in vista della stazione del Nid d'Aigle. La comodità della salita per mezzo del trenino a cremagliera rende il Nid d'Aigle un luogo molto frequentato da turisti e da escursionisti; al nostro arrivo, dato il grande affollamento di persone, in mezzo al quale abbiamo riconosciuto i compagni che erano ridiscesi prima di noi, ci sentivamo un po' a disagio date le nostre condizioni e dopo la pace dei giorni precedenti. La gentilezza dei francesi non rispecchia al cento per cento il *savoir-faire* per cui sono famosi e, una volta saliti sul trenino, la maggior parte di noi ha dovuto accontentarsi di fare il tragitto in piedi, visto che ormai i posti a disposizione erano già occupati da uomini e donne arzilli e freschi come rose. Scesi, abbiamo a turno preso la funivia che porta direttamente a valle per ritornare ad un frenetico scenario urbano a cui non eravamo più abituati. Qui, nel bel paesino di Les Houches, si è presentato subito un problema che inizialmente pareva di facile risoluzione. Pensavamo infatti di trascorrere la notte in una delle pensioni che si trovano nei paraggi e di trovare quindi sistemazione per tutti, per poi far ritorno in Italia l'indomani con più tranquillità. Ma l'alta stagione ha rovinato i nostri piani e non trovando i posti sperati abbiamo deciso di trasferirci, tramite corriera, nella celebre e meravigliosa Chamonix sperando di avere più fortuna. Ma, ahimè, grosso guaio!!

Ci siamo ritrovati in mezzo alla piazza della stazione spiazzati e con un palmo di naso. Neanche l'accogliente città ci ha gentilmente offerto i posti sperati. Quando ormai pensavamo di dover passare la notte sotto il cielo stellato e con le nostre stanche ossa posate su qualche duro marciapiede o qualche scomoda panchina, come qualcuno aveva suggerito, già rassegnato, ecco che ai nostri occhi si presentano i taxi-monovolume della salvezza. Ancora operativi, nonostante l'ora tarda (23 ca.), si sono resi disponibili per trasportarci al di là del tunnel che attraversa il Monte Bianco e riportarci in Italia.

All'una di notte, finalmente giunti al campeggio della val Vény, abbiamo velocemente montato le tende e ci siamo meritatamente infilati nei nostri sacchi a pelo con una sensazione di leggera pienezza. L'unica ombra oscura che attorniava le nostre menti era la consapevolezza che l'avventura era finita, che l'indomani avremmo dovuto salutarci e ritornare alla normale quotidianità, anche se arricchiti, ciascuno a suo modo, da ciò che eravamo in grado di percepire, imparare ed apprezzare nella vastità della ricchezza delle bianche cime innestate.

## Escursionismo Via col corso

**I**n montagna la presenza di rischi non può essere mai elusa e non tutti gli escursionisti sono in grado di adottare sempre le misure idonee ad evitare incidenti durante le salite. Se poi quelli alle prime armi sono anche autodidatti, quando incontrano ostacoli superiori alle loro forze tendono frequentemente a forzare le situazioni, esponendosi a tre pericoli: quello d'infortunarsi più o meno seriamente, quello di essere indotti dallo stress psicologico ad interrompere od a troncarsi definitivamente l'attività iniziata e quello di adattarsi a percorrere stradine e mulattiere evitando le meraviglie dell'alta montagna e l'emozione dell'avventura.

*Perché farsi male? Perché finire un'escursione talmente affaticati da sentirsi convinti di non avere la stoffa del montamaro o da non sentire per mesi il desiderio di ritentare? Perché decidere di rinunciare senza aver prima interpellato chi ci può aiutare a giudicare con maggiore obiettività le nostre attitudini ed indicarci con precisione dove abbiamo iniziato a sbagliare? Sono domande, queste, che tutti i neofiti dovrebbero porsi e possono interessare anche chi, non avendo mai praticato la montagna, nutra qualche dubbio sulle sue possibilità. Le risposte per tutti si possono condensare in un'unica esortazione: affidarsi a chi conosce la montagna, cioè alle persone che da decenni vivono e godono delle gioie dell'andar per monti trasmettendo agli altri la loro passione. Gran parte di queste persone gravitano nell'area del Club Alpino Italiano ed anche nella nostra sezione di Gorizia ne esistono di disponibilissime. Ben conscio di questa splendida prerogativa, anche quest'anno il direttivo sezionale intende corrispondere alle esigenze dei cittadini organizzando un "corso di escursionismo di base" aperto a quanti, dai 15 anni in poi, desiderano frequentare in sicurezza la montagna. Il corso sarà diretto da qualificati accompagnatori di escursionismo, coadiuvati da un congruo numero di soci esperti. Esso inizierà il 30 aprile e terminerà il 1° giugno 2003. Le cinque lezioni teoriche si svolgeranno nei mercoledì del 30 aprile ed in quelli del 7 - 14 - 21 e 28 maggio, mentre quelle pratiche in montagna avranno luogo nelle domeniche del 4 - 11 - 18 - 25 maggio e 1° giugno 2003. Le lezioni teoriche saranno tenute da esperti e riguarderanno l'equipaggiamento ed i materiali, l'ecologia, la cartografia e l'orientamento, il primo soccorso ed il soccorso alpino, l'organizzazione di un'escursione, la progressione sui sentieri e, naturalmente, la sicurezza in montagna. Le escursioni di addestramento sul terreno si svolgeranno sulle Alpi e Prealpi Giulie e Carniche, mentre i percorsi saranno di dislivello e difficoltà gradualmente crescenti. I siti verranno stabiliti prima dell'inizio del corso in base all'andamento meteorologico stagionale ed all'innnevamento residuo delle nostre montagne. Per le opportune informazioni la nostra sede sociale è aperta ogni giovedì dalle ore 21.00 alle 22.30. Ricordiamo che saranno ammessi al corso gli aspiranti già iscritti al nostro sodalizio ed, ovviamente, quelli che vi aderiranno per l'occasione.*



Monte Bianco 2002 (foto S.G., D.C.)



# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

**N**ell'entrante primavera la Sezione ha in cantiere numerose iniziative, molte consuete e qualcuna nuova.

Inizio queste brevi note con i giovani, il che è di buon auspicio. Il corso Montikids per i giovani è in linea di partenza. Il programma è quello ormai collaudato: una fase didattica iniziale e poi uscite con cadenza mensile ed un incontro con i giovani dell'OeAV di Villaco. La partecipazione dei giovani, ma non dimentichiamo anche quella di supporto dei genitori, a questa attività è ormai un dato di fatto. Un augurio quindi agli incaricati per un felice svolgimento del programma.

Un appuntamento importante è per giovedì 27 marzo prossimo, si terrà infatti l'Assemblea primaverile dei Soci; è questa l'occasione per fare il punto sulla Sezione, sulla sua attività e sui suoi progetti.

Per quanti vogliono avvicinarsi con sicurezza alla Montagna è in elaborazione il programma del Corso di Escursionismo di base, con inizio il 30 aprile; il Corso è aperto a tutti i soci; certamente a quelli nuovi (ed è un caldo suggerimento!) ma anche a quelli la cui esperienza acquisita fa trasparire qualche traccia di ruggine. Il programma prevede cinque lezioni teoriche alternate ad altrettante uscite sul terreno, accompagnati dagli istruttori sezionali.

Per un livello più avanzato di conoscenza e pratica della Montagna ci si può avvalere del Corso di Roccia AR1, che è ai blocchi di partenza ed è organizzato, con la consueta cura, dalla Scuola di Alpinismo. La disponibilità di quest'ultima ha suggerito l'ipotesi di un corso intermedio, di introduzione all'Alpinismo (A1) rivolto a quanti, già capigita o aspiranti tali, volessero perfezionare le proprie capacità nella conduzione di gite più complesse, quali quelle di tipo EE o EEA. Il fine è quello di fornire una uniformità nella capacità tecnica degli accompagnatori, che se pur limitata sia sufficiente a garantire il corretto svolgimento delle gite sociali. Il corso si sarebbe dovuto iniziare a metà marzo, ma i tempi stretti e forse uno scarso impatto informativo ne hanno imposto lo spostamento alla fine dell'estate. Mi auguro che nel frattempo si raggiunga una disponibilità, in termini di adesione,

tale da permetterne lo svolgimento.

Un interludio culturale nella nostra attività lo avremo il 19 marzo con una proiezione del Gruppo Kajak della XXX Ottobre di Trieste dal titolo 'Chile 2000', poi un lungo intervallo fino all'autunno.

Vorrei dire qualcosa sull'attività escursionistica. Le gite si susseguono regolarmente e con una eccellente partecipazione, per delle gite cosiddette 'minori'; sono divenute quasi normali infatti presenze di 30 o 40 soci per gita. Sarà forse per gli itinerari più gratificanti o per il tempo favorevole ma la presenza dei soci è divenuta più costante, con grande soddisfazione, suppongo, della Commissione gite.

Un augurio lo rivolgo agli amici della squadra agonistica dello sci di fondo, che stanno concludendo l'attività con gli ultimi impegni a livello regionale e con grande costanza. Chissà che in futuro non si vedano affiancati da giovani leve di appassionati!

Vengo ora ad accennare alla nuova iniziativa a ricordo dei 120 anni di vita della nostra Sezione. L'iniziativa prevede che una sessantina di cime delle tre regioni del Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia che storicamente sono state frequentate degli alpinisti di Gorizia, siano salite dai nostri Soci secondo un programma disponibile nella Sede sociale. Ai soci che raggiungeranno le cime il compito di documentare la presenza con foto panoramiche e con un tagliando preparato per l'occasione. La gamma delle cime scelte è la più varia possibile e va dal Sabotino al Grossglockner; ma soprattutto ci sembra che una tale iniziativa sia la più adatta per un'associazione di appassionati della montagna.

Ultimo ma non meno importante! Molti sono i nostri Soci che frequentano il Carso isontino e spesso passano anche a Casa Cadorna, di cui lo scorso anno abbiamo festeggiato i 25 anni del ripristino, ma quanti sono quelli che si domandano: "E se mi proponessi una mezza domenica di disponibilità per garantirne l'apertura?" Il nostro punto di appoggio sul Carso è un luogo splendido ed il grande lavoro di ripristino e l'accurata sua conservazione meritano certo un'attenzione maggiore da parte di quelli che lo frequentano a qualsiasi titolo. Un arrivederci all'Assemblea ed un augurio di Buona Pasqua.



Montikids 2002. Monte Festa

## Il ritorno di Montikids

**M**ontiKids è nato, qualche anno fa, con l'idea di rendere partecipi per primi i nostri figli della nostra passione per la montagna. Dopo le prime esperienze, ai primissimi partecipanti si sono uniti i loro amichetti ed i rispettivi genitori. Il giro si è ben presto allargato in maniera naturale e quasi senza bisogno di ulteriore pubblicità. Ci siamo ritrovati, a volte, in quasi cento persone in giro per monti, tra bambini accompagnatori e genitori. Con gli anni e il numero dei partecipanti è cresciuta anche l'esperienza, sia dei ragazzini che degli accompagnatori. Quelli che allora erano i primi bambini sono arrivati al limite d'età per partecipare, alcuni dei primi genitori sono passati nella schiera dei "soci esperti", dall'improvvisazione siamo arrivati al primo Accompagnatore di Alpinismo Giovane patentato, ora responsabile del progetto MontiKids, Andrea Luciani.

Sotto la sua direzione e con l'ausilio della solita compagnia di volenterosi prenderà il via MontiKids 2003.

Come di consueto il programma prevede quattro uscite dal mese di aprile, come primo approccio all'ambiente montano, per poi passare alla cadenza mensile per il resto della stagione. Le esperienze degli anni passati hanno permesso di stilare un programma di escursioni sempre più mirate alla sicurezza, al corretto insegnamento ed alla soddisfazione di tutti, soprattutto dei nostri soci più giovani. Punti fissi e imprescindibili sono la sicurezza e l'insegnamento nel divertimento del corretto comportamento in ambiente naturale, ma anche la soddisfazione della cima, l'approccio alle prime difficoltà ed il loro superamento, il divertimento e la soddisfazione. Non mancheranno due classici appuntamenti, quello con il falò del solstizio d'estate che accenderemo su una cima carinziana con gli amici di Villaco, e quello con il pernottamento in rifugio. Novità di quest'anno alcuni percorsi differenziati per i partecipanti più piccoli e i più grandi già "esperti".

MontiKids è aperto a tutti i bambini dai 6 ai 14 anni.

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi negli orari consueti dell'apertura della sede sociale ad Andrea Luciani.

### CORSO MONTIKIDS 2003

6/4/2003  
MONTE LANARO (CARSO TRIESTINO)

13/04/2003  
ANELLO DEL BERNADIA  
(VILLANOVA DELLE GROTTI)

27/04/2003  
MONTE FRIGIDO  
(SELVA DI TARNOVA-SLOVENIA)

04/05/2003  
MONTE MRZLI (TOLMINO-SLOVENIA)

### PROGRAMMA ANNUALE MONTIKIDS 2003

01/06/2003  
GRANMONTE (PASSO TANAMEA)

21-22/06/2003  
FESTA DEL SOLSTIZIO D'ESTATE  
(DEFRANGANTAL - AUSTRIA)

13/07/2003  
MOISTROCCA  
(PASSO VRŠIC - SLOVENIA)

06-07/09/2003  
ALPE DI SENES (PARCO NATURALE  
DI FANES-SENESE-BRAIES)

21/09/2003  
PERALBA (SAPPADA)

19/10/2003  
MONTE PAULARO-DIMON  
(ALPI CARNICHE)

23/11/2003  
LAGUNA DI MARANO  
(OASI NATURALISTICA)



Cose d'altri tempi a Mincigos

### Alpinismo goriziano

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.  
**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti.  
**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2003.  
Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.